

suine, come quelle di cacciagione tuttavia ricercate, oscillavano fra i cinquanta e gli ottanta centesimi la libbra. Certamente il buon Colarossi, temperamento meno influenzabile dagli effetti del vino, dovette aver calcolato a freddo e senza parsimonia l'utile di bottega, atteso anche che alle gioie della tavola era destinata gran parte del fortunato guadagno dell'allegro Simon Julien il quale, terminato il corso accademico nel 1768, ebbe, come per il Fragonard nel 1759, prolungato di un altro anno il pensionato a Roma, partendo poi per l'alta Italia nel 1771, da dove rientrò in Francia a raccogliere, fra il patrio riconoscimento, il frutto degli studi compiuti durante il suo indimenticabile soggiorno romano.

\* \* \*

Di ben diverso tono ed in occasione assai meno remota, un altro banchetto al palazzo Salviati palesò schietta la lieta spensieratezza di una brigata di amici tutti assai giovani e determinati a vivere una vita un po' diversa dalla massa mediocre chiamata a quel tempo ostentatamente « borghese »; eravamo una quindicina su per giù coetanei e quasi tutti ex compagni di studi. Risalgo ad una quarantina di anni fa ed esattamente all'anno 1902.

La famiglia C..., il cui capo era allora amministratore di una casa ducale, abitava l'ultimo piano del palazzo Salviati. Le finestre piccoline e quasi incastellate nel giuoco degli elementi decorativi del cornicione, avevano purtuttavia libertà d'aria e di luce e, conseguentemente, un'apertura visuale da Piazza Venezia, dove allora veniva innalzandosi la poderosa mole sacconiana, sino a Piazza del Popolo, un po' velata nei suoi lontani dettagli. L'appartamento grandioso, per quanto avesse il soffitto un po' basso, quasi schiacciante, conservava l'armonica signorilità dei piani sottostanti, anche in virtù del suo ammobiliamento di stile irreprensibilmente vittoriano.

Celio C..., il figlio dello zelante amministratore, era uno dei più attaccati per assiduità alla nostra compagnia, che conveniva quasi ogni giorno al completo, nelle ore del tardo pomeriggio, all'angolo di Piazza Venezia con il Corso, per poi avviarsi alla solita passeggiata, o risalendo la Via Nazionale, o, più abitualmente, percorrendo il Corso in direzione del Popolo; due itinerari che la lentezza dei passi

sfaccendati rendeva convenzionalissimi per gli appuntamenti e gli incontri, giacchè in quell'ora e su quel tragitto potevi imbatterti con mezza Roma cognita o non cognita. Nei riguardi del buon Celio era concorde la nostra opinione sulla sua esagerata parsimonia, che fu appunto il movente del tiro combinatogli dalla ben calcolata astuzia di tutto il gruppo degli amici.

Debbo aggiungere che l'ottimo amico nostro non potrebbe oramai più contraddire questa comune opinione degli amici d'allora, per avere egli varcato da un pezzo l'oltre limite della vita fra un sincero rimpianto di chi oggi vuol qui ricordarlo.

Fu appunto in una di quelle abituali passeggiate serotine, che venne lanciata l'idea di organizzare una cena in casa di uno di noi, inteso però che ciascuno avrebbe contribuito con copiosa offerta di cibi e bevande al domestico simposio.

Data la centralità di casa C... venne spontanea la domanda rivolta all'amico Celio se era disposto ad ospitarci nel suo bel salone da pranzo, con l'unico incarico della manipolazione delle cibarie, che avremmo largamente fornite per il banchetto.

Presentata così la proposta, evidentemente conveniente per l'ospite, questi non trovò nulla da obiettare sentendosi pari fra pari e, comunque, garantito nel suo materiale interesse. Osservò soltanto, con confortevole affabilità, che ci saremmo dovuti accontentare di un trattamento alla buona, di una cucina semplice e senza esigenze.

Il piano aveva così la sua base, su cui l'audace fantasia di noi tutti avrebbe lavorato con gli apporti più immaginosi.

Occorre sapere che il babbo del nostro amico era anche affittuario diretto della tenuta di Redicicoli di proprietà del duca Grazioli, tenimento ricco di pascoli e di orti, gli uni destinati al soggiorno pastorizio, gli altri ad una abbondante e razionale produzione ortofrutticola.

Ciò premesso è facile intuire quali fossero le nostre perverse intenzioni: trattenere con una scusa l'amico a Roma, interrompendo per un giorno la sua quotidiana abitudine di portarsi in tenuta; recarsi in due o tre di noi, fra cui il cugino del nostro, persona cognita al massaro, al casale di Redicicoli e prelevare, per ordine del padrone, tutto quanto fosse necessario per il banchetto; necessità naturalmente





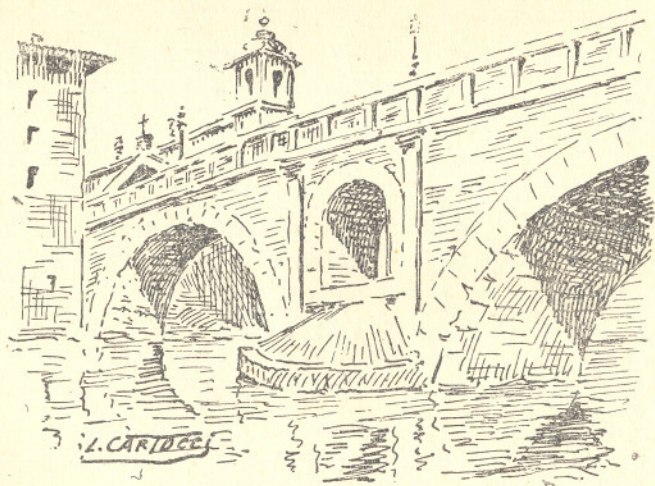


Scivolante nel suo garbo cadenzato, che le tredici facce toste via via punteggiavano d'ironica compiacenza, la tiritera non sollevò, con generale meraviglia, alcun risentimento da parte dell'ospite che, rassegnato nella sua evidente *deminutio capitis*, se ne uscì soltanto, in buon romanesco con l'appropriata e pittorica frase: m'avete fr...!

Sono trascorsi oltre quarant'anni da quella lieta baldoria, che riaccese, tra le pareti del vecchio palazzo Salviati, i fuochi di giovanile allegrezza, che un secolo e mezzo innanzi avevano reso festosi onori a padron Sante Colarossi ed alla impetuosa liberalità di Simon Julien; quarant'anni che hanno fatto scavalcare, a più della metà degli allora presenti, quell'estremo confine delle cose di qua, e da cui non si ritorna che per le vie nostalgiche di un rinverdito ricordo, o al tocco di una corda rievocatrice del passato.

Il palazzo Salviati, più grigio nel tempo, ha acquistato nei suoi interni la sagomata pesantezza del mondo degli affari. Nel suo grigiore però, la superstite vitalità storica delle tradizioni ambientali ha sempre qualche cosa da dire all'assorto sentimentale.

MARIO LIZZANI



## SANTUARI

La città che possiede tante reliquie della Passione da fare invidia a Gerusalemme, e conserva le tombe degli Apostoli e ostende innumeri corpi di Martiri e di Santi e venera centinaia di immagini preclari per prodigi, antichità o bellezza, non dovrebbe andare a cercare lontano ulteriori incentivi alla pietà dei suoi figli.

C'è però a Roma qualche cosa... che non c'è. Manca ai suoi santuari la suggestione della campagna, della montagna o del mare che crea un luminoso alone intorno a tanti altri luoghi di culto; e alcune delle ragioni che rendono così venerande ai fedeli di tutto il mondo le dorate basiliche o le oscure cripte dell'Urbe, impediscono che la venerazione dei romani divenga altrettanto incandescente: il velo magico della lontananza non si frappone fra loro e i loro santuari e questi non possono essere conquistati, anche fisicamente, con faticosi pellegrinaggi e lunghe salmodianti processioni.

San Filippo Neri, profondo conoscitore dell'anima umana, tentò di risolvere il problema in maniera che oggi diremmo autarchica: la



visita delle Sette Chiese impone infatti ai cantori di « Ogni cosa è vanità » un percorso di parecchi chilometri e il tratto che ancor oggi si intitola alla pia pratica filippina mette in contatto questa annua fioritura spirituale con il sorriso della naturale primavera.

Nonostante tali aiuti e gli altri che vengono offerti, fino dai tempi antichissimi, dalle stazioni quaresimali, è rimasto nei romani un vivo desiderio di valicare le mura cittadine per poter diventare anche essi, talvolta, pellegrini in cerca di riposo e di conforto.

La più facile evasione spirituale è loro offerta dal pellegrinaggio alla Madonna del Divino Amore. La festa solenne, che cade nel lunedì dopo Pentecoste, immette nell'atmosfera religiosa della Città santa azzurro di cielo, fulgore di messi, profumo di fiori. Con quanta gioia, bambini, ci recavamo a sera sul piazzale di S. Giovanni per ammirare i cocchi che tornavano addobbati di rose e garofani e con quanta trepidazione le mamme ci tenevano per mano quando passavano i destrieri più scalpitanti! Chi non ricorda gli immancabili bisticci tra il Divino Amore e l'amore di... vino ed i pezzi d'obbligo, rispolverati ad ogni stagione, sulla sopravvivenza delle pagane feste floreali e sull'infiltrazione di garruli spiritelli panici o panteistici anche fra le più austere cerimonie cristiane?

Il fatto si è che la soda e schietta religione dei romani non è mai stata musona e che il nostro popolo, sano e positivo, ha saputo concedersi qualche ora di letizia anche dopo avere ascoltato l'invito del campanone di S. Giovanni o della campanella di Castel di Leva. Ed oggi ci accorgiamo che quei romaneschi svaghi erano, nonostante le scorie, su un piano assai più elevato di certi tifi sportivi o di certi passatempi pseudoartistici in mefitici locali. Onde non possiamo dar torto ad Andrea Belli che nell'« Album » del 1850 scriveva: « ... e queste turbe, dopo adempiuto all'atto di religione, si commuovono a letizia. Il che non è a condannarsi come riprovevole o indecente; poichè ancora Davidde intorno all'arca santa esultante danzava e con esso lui il popolo convenuto ».

Si parla del resto del lato spettacolare ed esterno di queste adunate; la parte sostanziale può essere avvertita e apprezzata solo da chi abbia partecipato almeno una volta alle compagnie dei *madonnari* che lasciano Roma di notte e si avviano salmodiando tra i ruderi

dell'Appia e dell'Ardeatina per accostarsi all'Eucarestia, sul fare dell'alba, sotto gli occhi dell'immagine prodigiosa.

Anzi che di evasione, dovremmo parlare di avventura spirituale a proposito di un altro ben più difficile pellegrinaggio, quello al Santuario della Santissima Trinità. Tutto contribuisce a dare a questa escursione sulla gioja del Monte Autore un carattere eccezionale e un senso misterioso.

Grande è la distanza dall'Urbe: sono circa settanta chilometri in linea d'aria e, anche a raggiungere su ruote l'altipiano di Arcinazzo o il paese di Cappadocia, ne restano una ventina da percorrere a piedi. Dal fondovalle del Simbrivio ai 1337 metri di quota della grotta c'è una faticosa arrampicata di circa settecento metri su per i ripidi fianchi dell'Autore. Una parete rocciosa di più che trecento metri, la *tagliata*, strapiomba sull'imboccatura del sacello come una sempre incombente minaccia. Il paesaggio è aspro, chiuso e solo la feritoia del Simbrivio apre un adito verso la luminosità dei Lepini e del mare. Le cantilene dei pellegrini, che accorrono a decine di migliaia dalla Ciociaria, dalla Sabina e dal « Regno », creano con la loro discorde concordia un'atmosfera sonora che riempie le vallate con rombo di tuono. L'immagine





misteriosa, che oggi non sarebbe più ammessa al culto per la forma non canonica delle tre figure uguali, è tollerata per la veneranda antichità di almeno sette secoli e s'inserisce perciò nell'iconografia cristiana come un tipo d'eccezione.

Per tutti questi motivi il pellegrinaggio alla « Santissima » è riservato a una cerchia ristretta di romani; ma il fascino dell'ascensione alla grotta santa è tale che chi vi è stato una volta immancabilmente vi ritorna e tutti quelli che vi sono saliti vantano il numero delle ascensioni come le campagne di una guerra e si sentono quasi affratellati in una milizia o in una cavalleria riservata all'aristocrazia dello spirito. Questo senso di distinzione ha maggior presa sull'animo dei popolani che compiono il pellegrinaggio col solo movente di una intensa devozione, ma lo si può riscontrare anche nei poeti, negli artisti, negli archeologi che sono stati attratti al Monte Autore anche dalle bellezze naturali, dai costumi popolari e dalle questioni storiche che sono connesse col sacello. L'esigua schiera che, sulla fine del secolo scorso, moveva dal Caffè Greco dove Enrico Coleman rivelava le bellezze ignorate del santuario, si è oggi accresciuta di molti luminari della scienza e dell'arte, compresi tra di essi parecchi accademici d'Italia.

Sei i *madonnari* del Divino Amore hanno avuto di recente la sorpresa di vedere la loro Madonna percorrere a ritroso le vie consolari e farsi essa stessa pellegrina verso la Città santa, i devoti della Trinità preferiscono che il loro affresco non lasci lo speco montano, ma ivi attenda la fine della guerra che divampa nelle vicine pianure. Molti di essi, forse, rimuginano le parole lette a Vallepietra in una lacera « Bolla della Trinità »: « Dissero gli Angeli alli due Apostoli: sapiate che quando sarà desolata la pace e tutto il mondo sarà in discordia e sarà peggior discordia tra quelli principi che saranno moltiplicati in Roma, in questo luogo venirà il Soldano, cioè il gran Tartaro, a ricevere il Battesimo e qui sarà il capo della renovazione di tutte le sorte de lingue. Perché Dio vuole che questa parte sia simile all'Arca di legname che fece fare a Noè per il diluvio, e vuole che sia arca di terra e di pietra acciocché possa resistere alle fiamme del fuoco che manderà dal cielo ».

CORRADO MEZZANA

## CANTORIE, ORGANI ED ORGANISTI NELLE CHIESE DI ROMA



Decorazione della parete sotto l'Organo  
in S. Giovanni in Laterano

Preteso che non sono musicista e che non scoprirò cose che altri conoscono prima e meglio di me, esamineremo insieme qualcuna delle tante *cantorie*, *facciate* e *casse* di organi che contribuirono allo splendore delle chiese romane durante il barocco, il rococò ed il neo classicismo. I miei cenni si dirigeranno più all'estetica che ai pregi intrinseci di questi strumenti, complessi, prodigiosi meccanismi che fin da giovanetto mi hanno affascinato con le loro polifonie.

L'organo è il re degli strumenti musicali: in un tempio l'alto silenzio, l'oscurità, il mistero delle volte, il sentore di ceri e di incensi infondono pace all'anima affranta; ma allorchè la voce dell'organo vi si spande flebile o vibrante come un'invocazione disperata, può considerarsi un validissimo interprete, un compagno quasi indispensabile della preghiera.

Al principio del Seicento, il gran secolo dell'arte romana, la ricchezza delle chiese divenne inestimabile: fu un grido di vittoria che si prolungò dopo la lotta contro lo scisma, alle cui ombre paurose si contrappose il barocco, sempre vivo, luminoso, giocondo. Proprio nell'anno giubilare 1600 Papa Clemente VIII Aldobrandini iniziò la



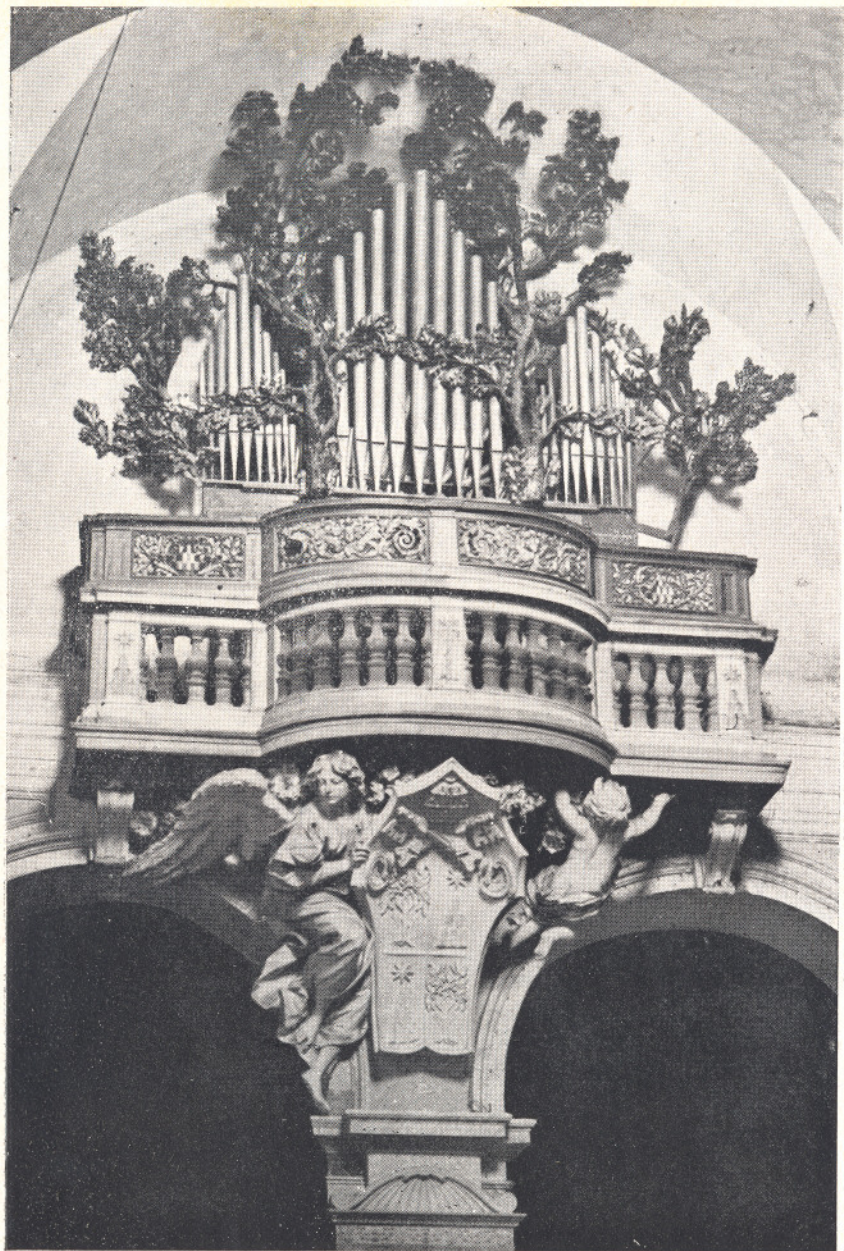


Organo colossale in S. Giovanni in Laterano (Clemente VIII - 1599)

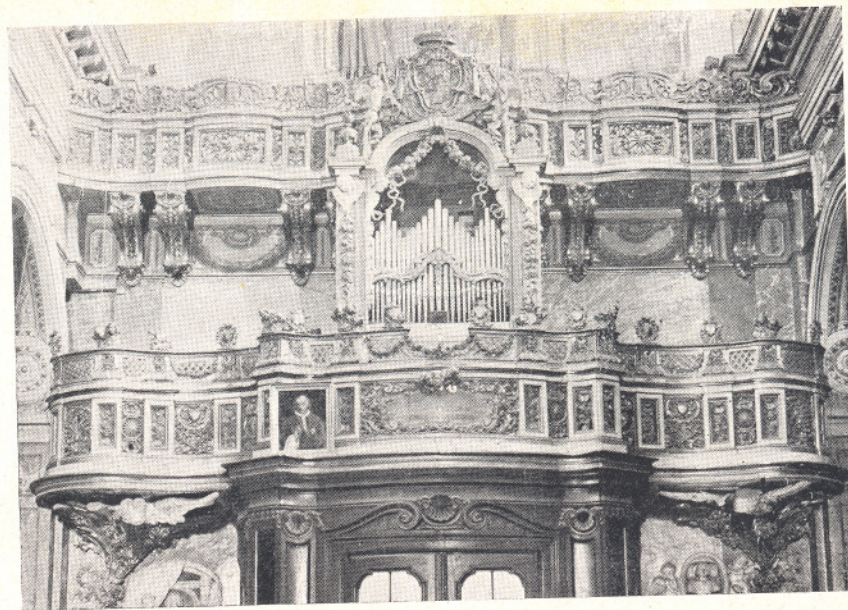


UNO DEGLI ORGANI GEMELLI IN S. MARIA SOPRA MINERVA  
(donati dal Card. Scipione Borghese sui primi del 1600)

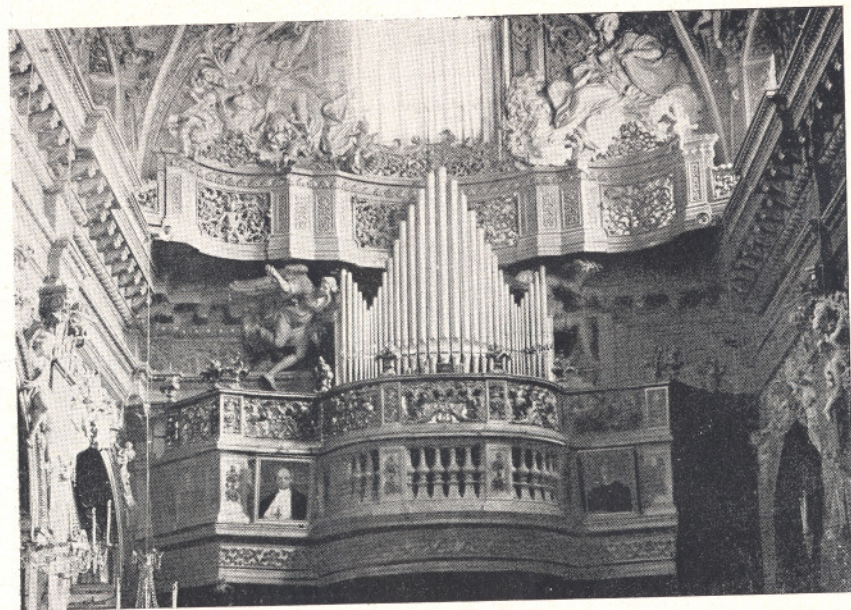




CANTORIE GEMELLE IN S. MARIA DEL POPOLO  
(Alessandro VII - 1655-67)

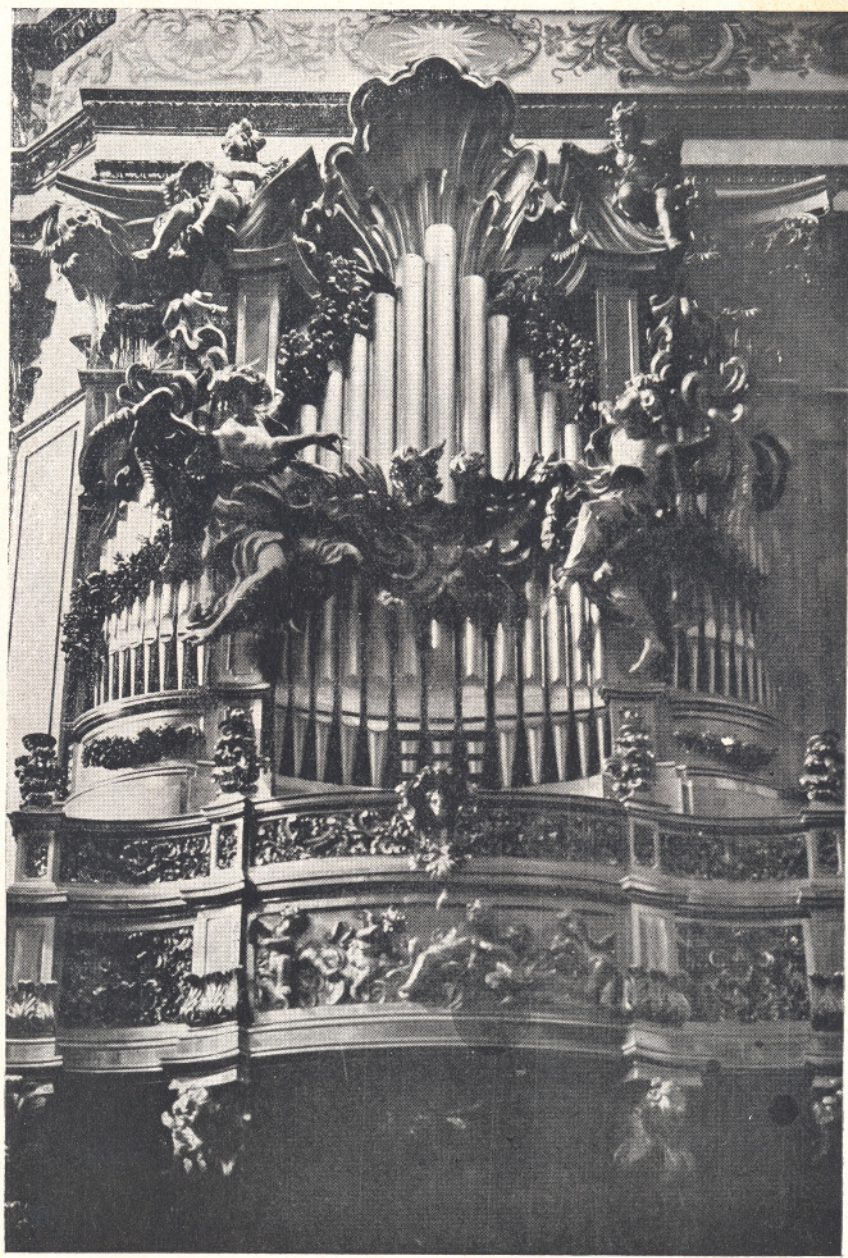


DOPPIA CANTORIA ED ORGANO IN S. MARIA DELLA SCALA  
(1600 circa)



DOPPIA CANTORIA ED ORGANO IN S. MARIA DELLA VITTORIA  
(1600 circa)

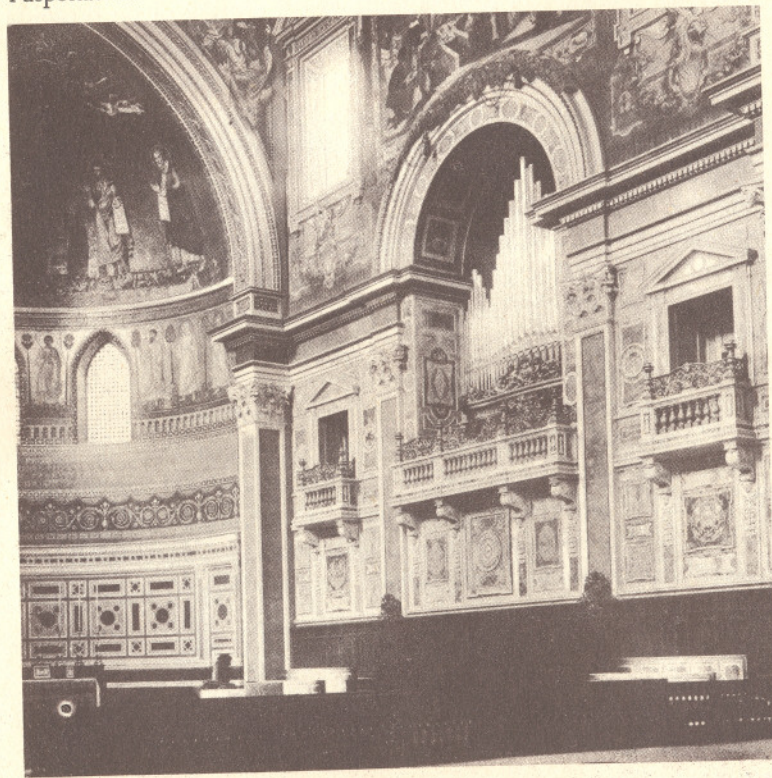




UNO DEGLI ORGANI GEMELLI IN S. MARIA IN VALLICELLA (CHIESA NUOVA)  
(1700 circa)

magnifica serie dei restauri ed abbellimenti rinnovandò la nave trasversa di San Giovanni in Laterano, e vi fece costruire un organo di eccezionale importanza. Le dimensioni e la perfezione tecnica di tale strumento superarono quelle di tutti gli altri, tanto che dopo tre secoli, non più per qualità foniche ma per proporzioni conserva tuttora il primato: i torrenti di voce che dovevano sprigionarsi da quelle canne gigantesche non possono ormai — per le ingiurie del tempo — rivaleggiare con le sonorità dolcissime di organi meno ciclopici, più razionali e perfezionati.

Si pensi che le canne di facciata, a spirale e a tortiglione, misurano oltre dieci metri di lunghezza; tuttavia quando, dopo un silenzio durato duecento anni, ne fu ultimato il difficile restauro, il colosso tornò a suonare il 31 dicembre 1935, ma con esito assai inferiore all'aspettativa.



Uno degli Organi gemelli dell'abside Lateranense (Leone XIII - 1886)



In esso si legge il nome dell'autore: «*Lucas Blasii Perusinus fecit A. D. 1599*», mentre il disegno e il lavoro d'intaglio della «*mostra*», messa ad oro in campo azzurro, è di G. Battista Montano milanese, unico in quei tempi nel suo mestiere (1). Il Montano, architetto e scultore, lo posò su due colonne di giallo antico «*di gentil politura con sua cornice ed altri finimenti marmorei, ed intorno alla porta sottostante collocò diversi trofei di stromenti con David ed Ezechiele, sculture assai buone di Ambrogio Malvicino*» (2).

Appunto dalla Basilica Lateranense, che è la Cattedrale di Roma e di tutto il mondo, verso la fine del secolo scorso doveva scaturire la prima scintilla di riforma della musica sacra, per la quale si imponeva una trasformazione radicale, come vedremo in breve.

Nel 1886 Papa Leone XIII Pecci vi aprì la nuova abside, dove due organi gemelli sostituirono con vantaggio quello storico: furono opera del Morettini di Perugia, guidato dai consigli di un organista romano di fama mondiale, che legò il suo nome all'auspicata riforma: *Filippo Capocci* (1840-1911). Autore di innumeri pezzi originali, raccolti in più volumi oggi testi di studio, l'organista del Laterano ebbe eccezionali qualità di improvvisatore. Egli è considerato l'anello di congiunzione fra l'arte antica e la moderna, ed il più grande degli organisti romani dell'Ottocento (3). La maestria del Capocci consistè soprattutto nella registrazione, fusioni di timbri che rendevano delizioso il suono degli organi più scadenti. Chi ascoltava la sua musica — ed io giovanetto fui spesso nel numero — avrebbe desiderato porre un qualche apparecchio per fissare in qualche modo le smaglianti fantasie cui si abbandonava; ma ahimè, non erano ancora comparse le impressioni grammofoniche!

*Pippo Capocci* sedè al suo strumento prediletto finchè la cagionevole salute glie lo permise; ultimo suo collaudo fu quello nella chiesa di San Camillo in via Piemonte, nel 1911. Mi sembra ancora di godere le melodie soavi che in quell'occasione fiorirono dal suo cuore di artista cristiano come sublimi preghiere; ma era d'inverno ed

(1) MELLINI: *Stato della Chiesa Lateranense*. 1723, Stamp. S. Michele.

(2) TITI FILIPPO: *Anmaestr. di pitture, sculture e archit. nelle Chiese di Roma*. 1686, I Ediz.

(3) UNTERSTEINER: *Storia della musica*. Hoepli, 1939.

il tempio gelido per la recente costruzione. Una bronchite spense in breve il sommo musicista, autentica gloria di Roma.

Nel Seicento lo stile esuberante non potè nascondere il tormento di dover creare forme sempre più strane e contorte pur di esprimere novità e magnificenza; ma perdendo il buon gusto, il barocco decadde. Anche le industrie artistiche, atteggiando la materia — ad esempio i legni e i metalli — allo sfarzo policromo e alle stramberie, seguirono la corrente malsana, che dilagò per tutto il secolo ed un buon tratto del successivo. Le cantorie e le mostre degli organi non potevano andar immuni dalla mania del lusso ad ogni costo; così, esagerando l'importanza estetica si trascurò la composizione dello strumento e gli involucri esteriori furono fatali all'arte organaria.

Nelle decorazioni si ricorse a statue, vasi, figure di angeli e di animali; le canne furono coperte di pitture, le bocche trasformate in teste di leoni: parecchi di tali ammenicoli affiorano qua e là nelle mostre migliori, e certamente non le abbelliscono. Se questo sfarzo durò ancora per qualche tempo nei limiti dell'arte pura, avvenne poi



Organo in S. Maria dell'Orto (circa la fine del 1700)



che gli organi si trasformarono in teatrini, di poco diversi da quelli delle giostre e delle baracche dei saltimbanchi. Agli angeli si dettero trombe che a mezzo di un braccio mobile portavano alla bocca; altre figure battevano su campanelli o sui tamburi. Si raffiguravano soli e lune mobili; si udiva il canto degli uccelli, il grido del cucù e perfino l'urlo dell'orso! (1). Le aquile battendo le ali volavano incontro alle stelle d'oro, e così via: simili aberrazioni, oltre che alla bontà dello strumento, nocquero addirittura al carattere sacro della musica depravando il gusto degli organisti, che ricercavano gli effetti più assurdi ed indegni (2).

In sì basso clima si rese facile ai più modesti esecutori il raggiungere effetti teatrali senza troppa fatica, e purtroppo quella che il Gounod nel suo soggiorno a Roma del 1840 chiamò « una carnevalata religiosa » si protrasse per oltre un secolo e mezzo... Qui permettete un ricordo personale: un omino che mi accompagnava a scuola, per buscar qualche soldo si adattava a fare il « tiramantici » nella chiesetta di S. Maria della Quercia, prossima alla mia abitazione. Nelle feste mi faceva salire sull'organo (di cui mostro l'interessante cantoria, mentre lo strumento era mediocrissimo). Trovavo alla tastiera un vecchio grinzoso, dalla lunga zazzera, che accompagnava la Messa propinando una miscela di cavatine e di cabalette fin circa all'*Agnus Dei*; da quel punto, invariabilmente, il maestro attaccava il « Trovatore », perchè — l'udii ripetere più volte — Verdi era grande solo per quest'opera e dopo aveva tralignato. « La canzone dei fabbri », prima in sordina, si scandiva poi con colpi squillanti come incudini: « Chi del gitano i giorni abbellà? ». A tale interrogativo, verso la Benedizione, si alternavano un dopo l'altro tutti i registri gravi ed acuti, dai claroni agli ottavini, insistendo come ficcanasi: « Chi? chi? ». Finalmente, prima che il popolo uscisse di chiesa, un gran pieno esplodeva come chiusa: « La zingarella! ».

Pure, malgrado tanta deficienza di serietà e nobiltà nella musica sacra, la tradizione italiana si mantenne elevata sia per il valore dei fabbricanti che per i celebri maestri che si succedettero quali direttori ed organisti nelle chiese dell'Urbe: primissimo il Pasquini (1710); il

(1) BONUZZI: *Saggio di storia dell'arte organaria*. 1888.

(2) TEBALDINI. Bibl. S. Cecilia (G 5 A 1).



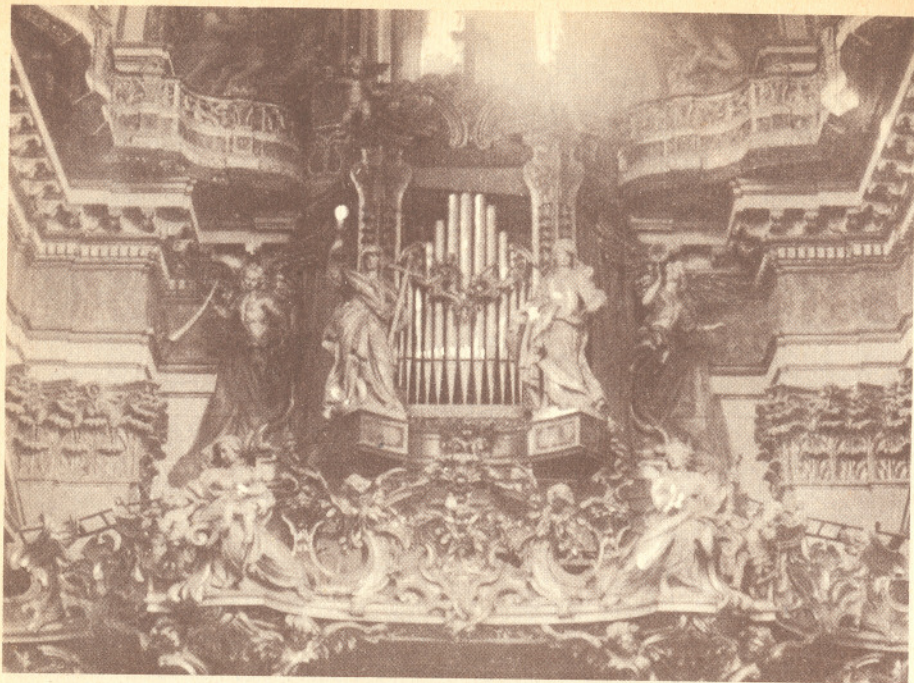
Cantoria in S. Maria della Quercia

suo allievo Gasparini; poi Tommaso Bay (1714); il Casali; e omettendo molti nomi per giungere ai tempi nostri, il Raimondi; il Meluzzi; il Renzi ed Ernesto Boezi, superstiti venerati della superba schiera.

Alla metà del Settecento, caduto il barocco e dopo una rapida apparizione del rococò sviluppatosi in Francia, che da noi non attecchì, risorgeva l'ideale classico. Il suo genio, Antonio Canova, venne a Roma per gettare le basi del nuovo gusto artistico: non più capricciose teatralità, ma rigida assoluta compostezza. Compostezza assoluta però crea quel senso di gelo che si prova in San Paolo *extra muros*, dove il bell'organo moderno e trasportabile non poteva che essere di stile neoclassico, come richiedeva l'ambiente creato dal Poletti rifacendo la Basilica primitiva.

A Filippo Capocci quale innovatore della musica organistica succedeva Marco Enrico Bossi, esecutore principe (1861-1925), che fondò apposite scuole a Venezia, Napoli e Roma. Ma della completa riforma della musica sacra il merito spettò ai Benedettini di Solesmes, famoso





Doppia Cantoria ed Organo in S. Maria Maddalena (1735)

focolare gregoriano. Leone XIII sostenne tale restaurazione, seguito da Pio X Sarto, che tre mesi dopo eletto, cioè nel 1903, emanò il Motu-proprio che riconosce il canto gregoriano « *modello supremo della musica della Chiesa* », ed ordina « *sia restituito alle funzioni del culto e nell'uso del popolo* ». Sorgeva intanto una vivida luce nell'arte musicale sacra, che ne è tuttora investita in pieno: *Lorenzo Perosi*.

La serie dei suoi Oratorii — dalla « *Resurrezione di Lazzaro* » al « *Transitus animae* » — rappresenta quanto di meglio si sia prodotto in questo secolo nel campo della musica religiosa, alla cui rinascita il nome dell'illustre compositore (nonchè squisito organista) andrà congiunto per sempre. Soavi ed energiche, ispirate, olezzanti come balsami arcani le melodie perosiane sopravviveranno ed anzi acquisteranno con gli anni una lucentezza sempre più intensa.

Nuove ditte organarie lavorarono nel contempo, o piuttosto rinate antiche fabbriche si aggiornarono perfezionando i loro meccanismi, quali il Tamburini e l'Inzoli di Crema; Vegezzi-Bossi di Torino;

Fedeli di Foligno; Mascioni di Varese, costruttore dell'organo più moderno offerto a Pio XI Ratti, per l'Istituto di Musica Sacra, in piazza S. Agostino: 5 tastiere, 177 registri e 6756 canne. Quel deplorato fenomeno di cantorie e mostre che soffocavano in passato le doti organistiche si è capovolto: oggi gli ornamenti esteriori sono molto sobri quando non mancano addirittura. Ed è logico e giusto, perchè lo stile non deve nè può influire sulla bontà dell'interno.

Amo chiudere questi spunti di uno studio che potrebbe svilupparsi con assai maggiore ampiezza, con un parallelo fra lo strumento al quale si sono riferiti e la società umana. Anche l'uomo, con apparenze volubili e stili transitori può nascondere l'interno scadente, i guasti e i disaccordi dell'anima, ma dimentica due cose: la vera sostanza ed il fine santo e salutare per il quale fu creato: di rivolgersi al Cielo.

PIETRO PONCINI

(fotografie eseguite dall'autore)



Organo in S. Paolo *extra muros*  
(ricostruito con i resti dell'antico distrutto)



## SIC TRANZIT

*Chi ha tirato quer sasso in mezzo ar lago?  
Un gran botto; gran schizzi;  
Un cerchio... un antro cerchio...  
Un antro cerchio sempre più lontano...  
Poi tutto, piano piano,  
Ritorna liscio e fermo come prima.  
L'illusioni dell'omo:  
Lotte, vittorie, glorie,  
E l'inno der trionfo,  
Sonoro, come er tonfo  
Der sasso in mezzo ar lago. E doppo... gnente:  
Er silenzio der monno...  
Nell'acqua trasparente  
Nun se vede nemmeno  
Er sasso giù ner fonno.*

## POLVERE

*Er temporale, drento ar camposanto,  
Ha scoperto una fossa.  
So' venute a la luce un mucchio d'ossa,  
Polvere, teschi: jeri  
Ommini co' le pene e li penzieri,  
Come me, come te;  
Come quer poveretto  
Che va chiedenno un pane e nun cà tetto;  
Come er ricco che sguazza; come un re.*

ANTONIO MUÑOZ

## CIVETTERIA DE LE NUVOLE

*Passeno in cielo certe nuvolette  
Ammontonate come pecorelle;  
Vorebbero sapè' quanto so' belle,  
Ma nissun lago intorno l'ariflette,  
E nun c'è nissun fiume,  
Nun c'è nemmanco un secchio  
Che je servi de specchio  
Mentre la luna in arto je fa lume.  
Allora tutte assieme in un momento  
Sgrulleno giù tant'acqua, e un ber laghetto  
Mette sur prato un luccichio d'argento.  
Poi ce balleno sopra er minuetto,  
Je gireno volanno attorno attorno,  
Ce se guardeno drento... finché er giorno  
Spunta, e er sole che s'arza nu' j'asciuga  
Lo specchio, e poi le scioje, le disperde;  
E mentre loro pijeno la fuga,  
Er prato ne la luce se fa verde.*

ANTONIO MUÑOZ



## IL CAMPANILE DELLE STIMMATE E UN PITTORE CAMPANARO

Questo gentile campaniletto fa parte della Chiesa delle Stimate (così densa, fra l'altro, di ricordi belliani), nella quale, come è noto, a cura di quella antica Arciconfraternita, si conserva e si espone alla venerazione pubblica, ogni 31 dicembre, una preziosa reliquia, contenente particelle del sangue che sprizzò dalle Stimate di San Francesco d'Assisi.

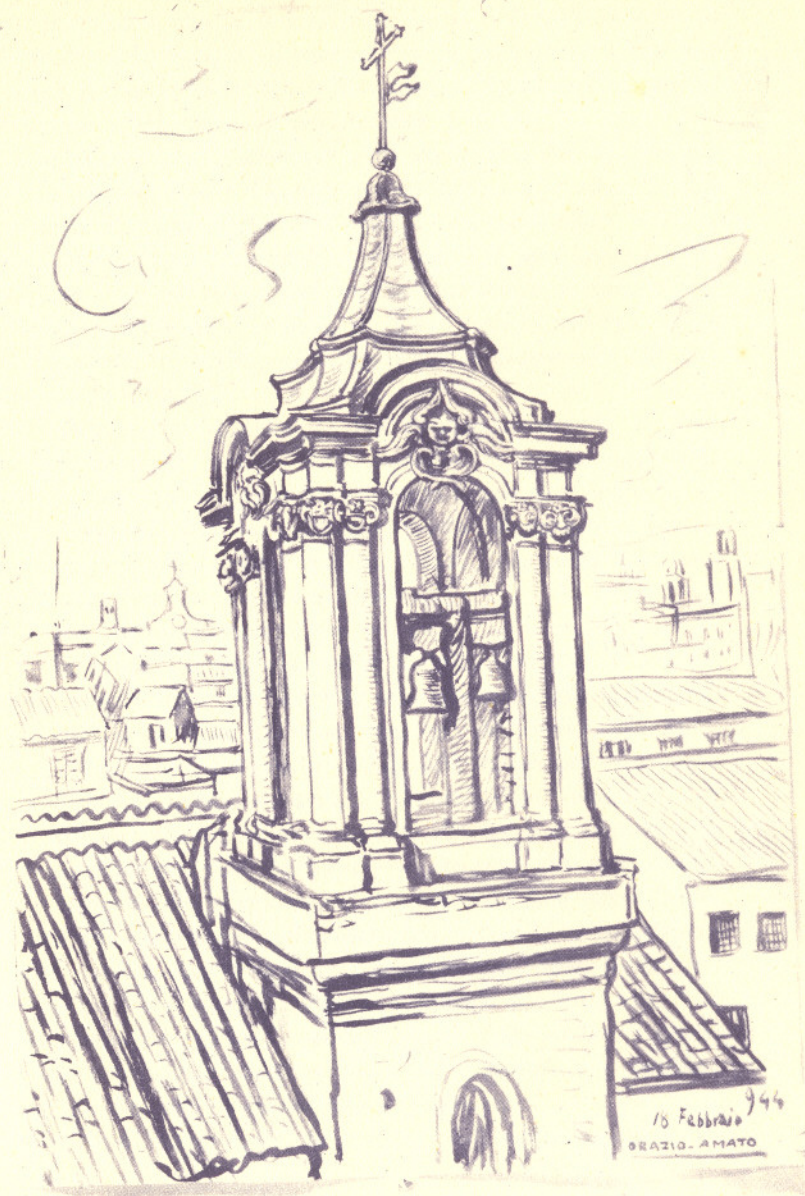
Quasi sommerso dagli edifici circostanti, visibile, quindi, soltanto dalle finestre e dalle terrazze di essi, è poco noto anche agli studiosi e chi lo vede per la prima volta rimane ammirato come dinanzi alla scoperta di un gioiello.

Edificato ai primi del '700, come informa Ettore Parsi, insieme all'attuale chiesa sorta sull'area di quella demolita dei SS. Quaranta e certamente progettato dall'istesso architetto, Antonio Canevari, si differenzia da quel tanto di magniloquente che caratterizza la facciata ed anche le due rappresentazioni del Poverello (l'altorilievo esterno ed il quadro del Trevisani sull'Altare Maggiore) per la sobrietà, l'equilibrio, la grazia colle quali si sposano insieme le squisite eleganze degli albori del '700 coi chiari riflessi del dinamismo lineare del '600.

Queste cose venivamo osservando e sottolineando, in un gruppo di amici, nel giorno che io lietamente festeggiavo con essi la presa di possesso del mio nuovo studio a Palazzo Ferretti.

Dal finestrone, il campanile, posto proprio di fronte, dista non più di una diecina di metri. Un grosso canapo, partendo pressappoco dall'altezza della opposta cella campanaria, raggiunge, sospeso e teso sul sottostante cortile, il ciglio del tetto.

Qualcuno dei presenti notò questa cosa e curiosamente mi chiese se sapessi a quale funzione corrispondesse quella corda metallica. Un



ORAZIO AMATO: IL CAMPANILE DELLE STIMMATE



altro osservò che da quattro fori praticati agli angoli del soffitto del salone pendevano robuste corde. (Queste erano servite, all'epoca in cui nello studio aveva lavorato il comproprietario del palazzo e mio predecessore, il compianto delicato pittore costiano Paolo Ferretti, per far scorrere sopra una rotaia un pesante lucernario).

L'atmosfera lieta e scherzosa della compagnia mi fece sorgere l'idea di sfruttare quelle domande per giocare un tiro ad uno degli amici presenti, soprannominato da noi « il cornacchiotto », a causa del suo profilo appuntito e di certo suo modo di stare sempre come appollaiato, noto per la sua non comune intelligenza, la vasta e profonda cultura letteraria e filosofica, per il suo sagace e mordace spirito di osservazione, ma anche per la sua naturale disposizione alla credulità ed alla meraviglia.

— Tutto questo apparato — dissi dunque, sospirando — costituisce, purtroppo, il rovescio della medaglia, in questa mia nuova dimora, la quale, così come si trova fra tetti e cielo, con una così stupenda ed originale vista sulla città oltre quella del campanile, sarebbe stata cosa troppo bella senza qualche difetto. Ma, amici miei, non c'era altro da fare: o prendere o lasciare.

— Ma, insomma, dicci di che si tratta!

— In fondo, di una cosa molto semplice, per quanto un po' seccante. Dovete sapere che da molti anni questo palazzo è, in parte, in condominio coi frati del Convento, qui di fronte, delle Stimate. I buoni padri, preoccupati da qualche tempo per certe crepe che, a detta dei tecnici, minacciano la stabilità del campanile, del quale sono giustamente molto orgogliosi, allo scopo di diminuire lo sforzo esercitato sui muri dall'azione dei congegni destinati a muovere la campana maggiore, hanno, servendosi del loro buon diritto, ideato un nuovo sistema di spostamento orizzontale, in luogo dell'altro verticale, per cui, attraverso il cavo metallico che vedete là, la campana grande viene azionata tirando, a seconda dei casi, una delle quattro corde, che pendono, qui, agli angoli dello studio. Il quale, di conseguenza, non si affitta se non a chi si assuma, per contratto, gli obblighi derivanti da questa nuova situazione.

— Curiosa davvero! Ma, in pratica, quali sarebbero questi obblighi?



— Suonare la campana grande, puntualmente, alle ore stabilite: alle cinque del mattino, a mezzogiorno e all'Ave Maria, salvo i servizi straordinari.

Per quanto un po' grossa, l'amico filosofo non tardò ad accusare il colpo. Coll'aria di chi la sa lunga, figgendo nel mio, semplice ed ingenuo, il suo sguardo indagatore e sarcastico, mi sottopose ad un incalzante fuoco di fila di sillogismi e di illazioni.

Stavo per trovarmi in grave imbarazzo, quando l'ora dell'Ave mi soccorse. Colla coda dell'occhio, avevo percepito, attraverso il finestrone, che le normali corde delle campane cominciavano a muoversi. Tagliai corto:

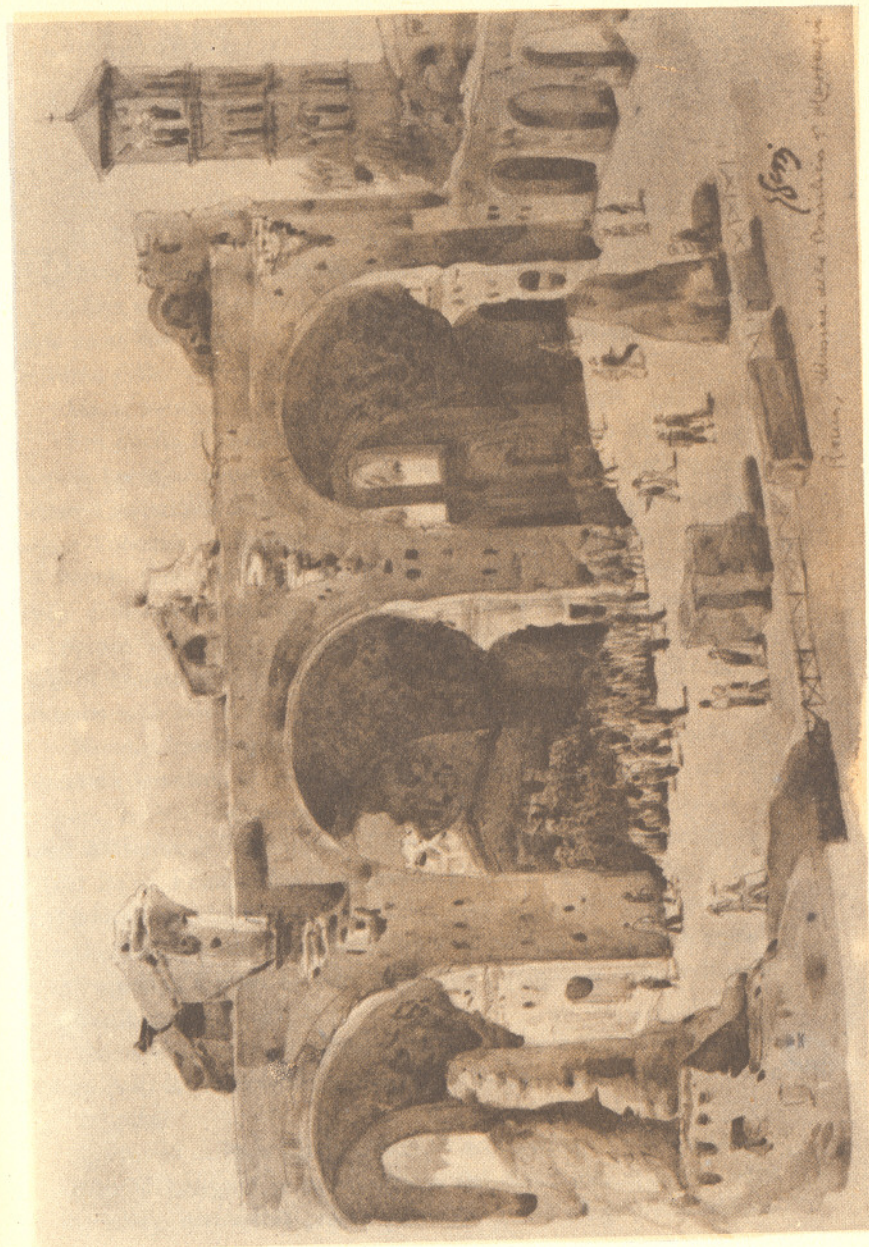
— Mbè, amici cari, dite quello che volete, ma io non posso perdermi lo studio per le vostre chiacchiere. Sono le cinque in punto. È l'ora del mio dovere.

Mi alzai dal mio posto, corsi ad attaccarmi alla più vicina delle corde e, sincronizzando con estrema attenzione i movimenti delle mie braccia con quelli della campana, che seguivo guardando di tralice, ottenni a meraviglia il risultato di far sembrare vero ed autentico il fatto che la campana maggiore la muovessi io. Quando, smessa con altrettanta esattezza la presunta funzione campanaria, e, fingendo una certa stanchezza, ritornai, facendo il gesto di tergermi il sudore dalla fronte, in mezzo agli amici, i più fra questi che si erano addati dello scherzo, si diedero a versare vino gridando allegramente: « evviva evviva al campanaro ». Ma il pittore-filosofo, considerando i suoi ragionamenti sconfitti sul terreno dei fatti, posò, contrariato ed alquanto indispettito, il suo bicchiere, s'alzò in piedi, e, ottenuto il silenzio, pacatamente e solennemente così si esprese:

— Strana cosa che un uomo come te si sia adattato a tale incomoda ed anche un pochino umiliante bisogna. Avevo molto ammirata la tua nuova dimora. Ma a tali patti, sei matto a starci. Questi frati sono sempre zotici ed indiscreti. Almeno almeno dovrebbero mandarti su uno zoccolante sacrestano nelle ore di punta. Io ti dico che lasciar di dipingere tre volte al giorno per mettermi a tirar la corda di una campana, oh vivaddio, io a questo proprio non ci abbozzerei!

E se ne tornò a casa con questa convinzione.

Orazio Amato



ENRICO GESSI: MUSICA ALLA BASILICA DI MASSENZIO



## ROMANISTI DEL SECOL D'ORO

**D**iceva Erasmo da Rotterdam:

« Che vuol dire, adesso, essere cittadino romano? Certo è qualche cosa meno che essere cittadino di Basilea, se si guardi alle cose e non al fumo delle parole ».

Ma si trattava di invidia malcelata.

Era quello il secol d'oro di Leone X, e il fratello Giuliano e il nepote Lorenzo si movevano da Firenze medicea, per ricevere umilmente l'investitura della cittadinanza romana, sollecitata per loro dallo stesso Pontefice: « Ricercò Sua Beatitudine li Conservatori volessero al Popolo intercedere per grazia che gli piacesse conferire privilegi della civiltà (cittadinanza) di Roma alli Magnifici Giuliano fratello e Lorenzo nipote e finalmente a tutta la casa de' Medici ». Sono parole di Marcantonio Altieri. E le cerimonie e i banchetti che ne seguirono sono ben noti.

Nessuna meraviglia, dunque, che tale onore ambisse anche un umanista straniero, il giovane francese Cristoforo Longueil, un illegittimo, nato a Malines nel Belgio. A vent'anni era a Poitiers, e in quel convento di frati minori leggeva un'orazione in onore di San Luigi Re di Francia. Ma l'eloquenza gli prese la mano. Nella foga dell'esaltazione del Santo nazionale, « mi adoprerò — uscì egli a dire — a dimostrare come la Gallia vada innanzi all'Italia e come i Galli superino i Romani nelle armi, nella religione, nella cultura ». E giù paragoni ed esempi.

Parole imprudenti. Nell'autunno del 1516 era a Roma, dove, secondo l'uso del tempo, aveva modificato latinamente il proprio nome in Longolio.

Della vita di lui a Roma si occupò acutamente Domenico Gnoli: « Amava il Longolio la conversazione dei dotti; ma, e questo torna a suo onore, non soleva pigliar parte alle scene allegre, alle spensie-



rate baldorie di quei giorni; una certa rozzezza barbarica, in contrasto con la raffinatezza della società romana di quel tempo, lo rendevano a molti poco accetto. Aggiungasi che il non saper dissimulare il concetto altissimo che aveva di sé e basso degli altri lo rendeva odioso a molti. Parlava abbondantemente e di tutto con aria di maestro. Per tale suo contegno, altri restavano presi da meraviglia; altri, offesi nell'amor proprio e umiliati, ne deridevano la iattanza enciclopedica, la vaniloquenza nauseante, la grossolanità barbarica, l'arroganza impudente. A nessuno era indifferente. O amici ardenti, o nemici mortali. I migliori, però, erano con lui ».

I migliori erano il Bembo e il Sadoleto e il Tamarozzo e il Castellani, uomini superiori, che nel letterato francese consideravano soltanto le qualità letterarie e coi quali egli, molto probabilmente, si sarà ben guardato di far l'altezzoso. Ma la grossa turba degli altri uomini di lettere era tutta contro. All'insaputa di questa, e quasi di sorpresa, i potenti amici avanzarono la domanda del Longolio per la cittadinanza romana. Fu presentata senza chiasso, anzi alla chetichella, il 31 gennaio del 1519, fra quelle che ordinariamente erano inoltrate da quanti, per l'esercizio della loro professione o mestiere, avevano necessità di prendere stanza in Roma. E l'ambita cittadinanza gli fu concessa.

\* \* \*

Forse egli se ne vantò. Certo, si riseppe subito. E l'indignazione generale scoppiò violenta. La consegna del diploma fu sospesa. Ma la pubblica opinione non s'acquetò: con deliberazione del 9 aprile 1519 il popolo romano pretese di conoscere che cosa il Longolio avesse scritto e detto contro Roma.

Il campo era a rumore. Tutta Roma sentiva l'importanza che aveva assunto nel mondo la sua rinnovata cultura artistica e letteraria; pur nella schiavitù politica, rannodava l'Italia intera al glorioso suo passato; e chiedeva soddisfazione dell'ingiuria. Non si trattava più d'una bizza di accademia o d'un semplice risentimento umanistico; ma addirittura dell'onore nazionale.

Il Longolio comprese. E corse ai ripari. Sfoderò prontamente cinque forbiti discorsi, che tuttora si conservano alla Biblioteca Vati-

cana, nella collezione del Principe Ottoboni. Chiese ospitalità a Giambatteo Giberti, segretario del cardinale Giulio de' Medici, che, nominato in quei giorni vice-cancelliere, aveva lasciato il palazzo Madama per la Cancelleria. E appunto in una sala della Cancelleria, il Longolio pronunciò il suo primo discorso fra la deferente attenzione dei letterati. Gli illustri amici applaudirono. Ma i romani, e specialmente i giovani, tumultuarono. Tra la folla degli ascoltatori, c'era un gruppo più acceso di giovanetti romani delle più cospicue famiglie; e fra quei giovanetti primeggiavano i fratelli Celso e Pietro Mellini, figli del Cancelliere perpetuo del Comune di Roma.

Nella famiglia Mellini, nobile e ricca, erano tradizionali gli studi non meno delle armi. Il capo era Mario, il Cancelliere; il figlio maggiore era Celso di appena diciannove anni, ma audace, intelligente, coltissimo, sì da non esitare di farsi pubblico accusatore del francese. Egli stesso redasse l'atto di accusa, in cui erano esposte le maldicenze pronunziate dal Longolio, lo firmò e lo fece firmare da tre altri giovani della nobiltà romana, lo presentò in Campidoglio.

Cristoforo Longolio fu chiamato in giudizio dinanzi al Senato e al Popolo romano, quale reo di lesa maestà. Il delitto portava la pena del capo.

Intanto, la malaugurata orazione di Poitiers, della quale, in ritardo, si era potuto aver copia, era stata stampata e largamente diffusa. E l'indignazione dilagò, si fece minacciosa. Il popolo parlava di una cospirazione di barbari per strappare all'Italia l'ultima sua corona. Il Longolio, si diceva, sarebbe tornato in Francia a farsi vanto dei suoi trionfi, burlandosi dei romani che gli avevano conferito la loro cittadinanza. Il nome dello straniero vituperatore di Roma si trovava scritto sui muri, ora trafitto da un pugnale, ora tra le fiamme d'un rogo.

L'eco di tanta agitazione varcò presto le mura della città. Il 4 maggio il veneziano Antonio Michiel, così ne scriveva al suo amico Antonio Marsilio: « Sono state, né ancora cessano, grande risse tra li letterati di Roma per Missier Cristoforo Longolio, gentiluomo francese dottissimo, el quale, per aver scritto alcune oratione in laude di Roma, era stà fato cittadino romano dal Senato; ma, volendo trare il suo privilegio et scrittura di questa concessione, fu scoperto da alcuni



havere scritto già per il passato contro de Italia et Roma molto acerbamente; per il che molti dotti romani gli sono stati contrarî; né ancora ha otenuto. Tutti li dotti si hanno interposto in questa cosa, come cosa di letere, parte per lui, parte per la parte adversa; et devesi trattare la cosa al modo antico romano, *cum oratione latine coram iudicibus*, si el Pontefice, a cui intercede il Signor missier Pietro Bembo per il Longolio, non farà desistere la parte adversa da la sua ostinazione ».

Ma il Papa non osò interporsi. L'ambasciatore francese Giovanni Du Pin implorò invano. Il Bembo ammalò e lasciò Roma. Il popolo chiedeva a gran voce il pubblico giudizio. E la solenne adunata fu indetta. Ma contemporaneamente si seppe che il Longolio era fuggito.

Alla solenne adunata capitolina intervenne Leone X con molti cardinali. Parlò il giovane Mellini con foga irrompente, senza degnarsi di far cenno alla fuga dell'avversario. Il successo fu immenso. Il Castiglione, che avrebbe dovuto pronunciare l'orazione di difesa, si tacque. E più tardi, descrivendo la storica giornata a Isabella d'Este, lo stesso Castiglione scriveva con ammirevole sincerità: « Così è saltato su un giovane romano el quale non ha anchor XX anni, figliolo de M. Mario Melino, e con una lunga oratione e bella e tanto ben recitata quanto dir si possa, ha accusato costui innanti al Papa con tanta efficacia che, deplorando la calamità de Roma e de Romani, fece piangere ognuno, e concitando odio contro el reo, commosse tanto li animi delli uditori, che ognuno conferma, se Longolio fosse stato presente e for de la presentia del Papa, sarebbe stato gettato da le finestre o tagliato a pezzi... ».

\* \* \*

Il Longolio morì a Padova soltanto tre anni dopo, appena trentaquattrenne. Leone X si era spento l'anno prima. Ma già nell'anno stesso della contesa era scomparso tragicamente il più giovane dei protagonisti, il trionfatore Celso Mellini. Dopo la storica giornata capitolina, il Papa lo aveva voluto con sé a corte. Nel novembre del 1519, recandosi alla Magliana per le caccie, lo aveva invitato al suo seguito. E il 20 novembre, in tale residenza campestre, aveva consegnato a Celso un breve col quale gli concedeva ricche rendite in Sicilia.

Ansioso di dare la fausta novella ai genitori, il giovane saltò a cavallo e con pochi amici si diresse di galoppo verso Roma. Erano le nove di sera. Aveva piovuto dirottamente tutto il giorno. Giunto a un fosso ordinariamente quasi asciutto, Celso vi si cacciò dentro senza esitare. Ma la corrente lo travolse, lo sommerse...

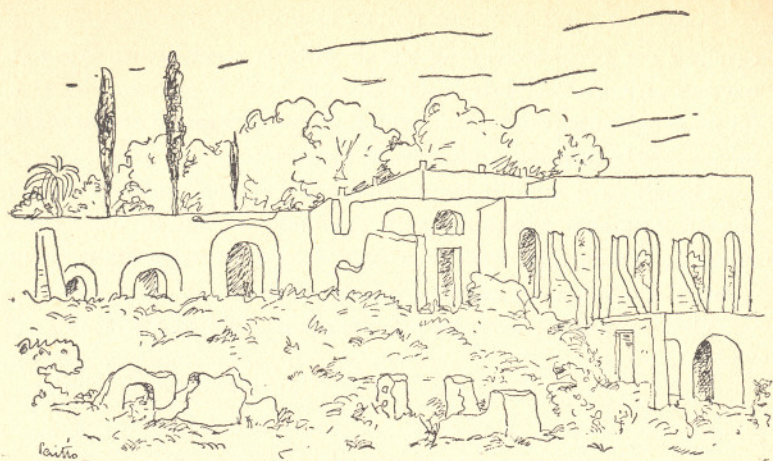
Grande fu il lutto di Roma. Anche il Papa ne pianse. E ordinò che sul fosso si costruisse un ponte che prese il nome di Celso e sul quale fu murata una lapide, con un distico dello stesso Pontefice in lode del giovane e sventurato difensore di Roma.

Otto anni dopo, irrompevano i lanzichenecchi di Carlo V.

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA







## AR PALATINO

*La primavera m'ariporta spesso  
a fa' 'na passeggiata ar Palatino;  
ce vado solo e godo co' me stesso  
de trovamme lassù, dove cammino  
tra filara de rose e de giaggioli,  
dove er merlo gorgheggia sott'ar pino,  
er passero cinguetta sur cipresso,  
l'acqua gorgoja drent'a le fontane  
niscoste in grotte scure come tane.  
La natura che ormai s'è risvejata*

*sorrìde a Roma e come a 'na reggina  
je fa un'offerta granne: er più ber sole,  
er cêlo azzurro, l'aria cristallina  
che odora de viole...*

*Io godo ar Palatino e, si m'affaccio  
su la terrazza che dà sopr'ar Foro,  
e co' lo sguardo abbraccio  
le basiliche, l'archi, le colonne  
tra li ciuffi d'alloro,  
rivado cor penziero a li comizzi,  
rivedo li tribbuni su li rostri,  
li senatori in toga, li patrizzi,  
la plebbe che baccaja  
come a li giorni nostri.*

*Le chiameno rovinel Che sciocchezza!  
So' libbri operti indove ce pòi legge'  
tutta quanta 'na storia de grandezza  
che nessun'antra a petto je pò regge'!  
So' paggine radiose che nun ponno  
scancellasse così...*

*So' fiaccole che illuminorno er monno!  
So' le custodi d'una civirtà  
che nun è morta e che nun morirà!*

NINO BUZZI

(Disegno di Saitto)



## ROMA IN UNA RIVENDICAZIONE DEL LAVORO

È mai possibile che in Roma abbia avuto sede una « prima » Lega Internazionale di Resistenza? A Roma che, quarant'anni or sono, altro non era che quella *duplice* città-Stato, nella quale vivevano quasi esclusivamente una classe impiegatizia e dipendenti dal Governo o dal Vaticano? Roma non poteva dunque essere il centro di una organizzazione proletaria internazionale che, più precisamente, era allora definita « rivoluzionaria e libertaria ».

Eppure, fra le tante curiosità romane, vale oggi ricordare come, seppur per breve tempo, visse nell'Urbe, una vagante sede di quella che può considerarsi la « prima » Lega Internazionale di Resistenza e precisamente l'associazione costituitasi fra il personale della Compagnia Internazionale delle « Vetture Letto » e dei « Grandi Espresso Europei ».

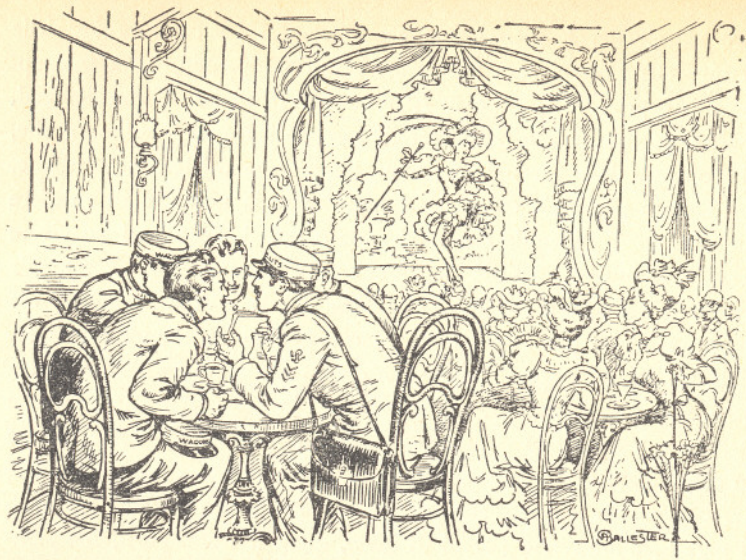
Correvano gli anni burrascosi del 1901 e 1902, quando un po' dappertutto, come a Roma, in Italia ed all'estero, scoppiavano scioperi e si agitavano movimenti sociali, diretti dai vecchi capoccia del socialismo e capeggiati praticamente anche da un certo numero di coloro che poi passarono al movimento rivoluzionario fascista. L'Esposizione Mondiale di Parigi del 1900 erasi felicemente conclusa, e nel 1901 « La Compagnie Internationale des Wagons-Lits et des Grands Express Européens », che durante l'Esposizione aveva anche gestito i « Grands Hôtels » si dette a conseguire le massime economie, sia con la riduzione dei servizi internazionali sia con il licenziamento del personale superfluo all'effettivo bisogno. Tutti i dipendenti della Compagnia ne risentirono immediatamente gli effetti, per la conseguente limitazione dei guadagni, i quali, in maggior parte, consistevano nelle più o meno « laute mance » che i pochi, ma ricchissimi viaggiatori,

loro elargivano. È interessante conoscere che i « conduttori » delle vetture-letto percepivano, allora, un irrisorio stipendio, sufficiente appena a coprire le spese e le ritenute per le divise. Dovevano essi, inoltre, pagare di loro tasca speciali compensi a quei « pulitori » che, al momento della partenza dei treni, approntavano i letti nelle cabine.

Questo personale cominciò a considerare la necessità di chiedere un minimo di stipendio che assicurasse a tutti i dipendenti un vivere certo e dignitoso. Benchè la Direzione Generale della Compagnia avesse la sua sede a Parigi, si riconobbe che la « Ville Lumière » era la meno adatta per essere sede del movimento di rivendicazioni sociali, trovandosi troppo dappresso a coloro che tale movimento avrebbero, non solo ostacolato, ma combattuto in tutte le maniere. Anche Berlino e Vienna non si mostravano le città più adatte. Roma, invece fu considerata subito la sola città dove il movimento « rivoluzionario » avrebbe potuto avere la sua sede; e ciò, per i collegamenti fra tutto il personale attraverso i treni di lusso, quali il Rome-Paris, Simplon-Express, Orient-Express e la Valigia delle Indie. Ma anche qui, però, si presentava un problema difficile. Dove trovare una sede? Dove riunirsi senza essere veduti e sorvegliati? Gruppi di uomini, tutti in divisa, erano facilmente riconoscibili e... perseguibili, in quei tempi difficili per i primi movimenti di rivendicazione economica. Più facile, invece, sarebbe stato per la Compagnia, prendere provvedimenti disciplinari con relativa elargizione di sospensioni dal lavoro.

Il vecchio e scomparso Caffè Gavuzzo, all'angolo dei portici di Piazza della Stazione, di fronte all'Albergo Continentale, era un po' il ritrovo di tutti i conduttori, che vi si recavano appena giunti a Roma per incontrarsi, gustando un vermut, riordinare le loro carte e riassumere il lavoro della giornata. Era questo un ritrovo naturale e non sospetto, per quanto non fosse saggio parlare troppo in tale luogo di « organizzazioni proletarie » o di « lega di resistenza » dato che non mancavano, fra il personale, i *ligi* ed i *preferiti* della Direzione. D'altra parte, non era possibile avere una sede o recapito e tanto meno sarebbe stato opportuno farli conoscere. Chi scrive queste note, rimpiazzava nell'Agenzia dei Wagons-Lits di Roma, personalmente stipendiato dal direttore dell'agenzia, i due impiegati che la compagnia, per economia, aveva licenziati dopo la chiusura della Esposizione di Parigi. La pos-





sibilità di essere alla Stazione di Termini nelle ore del mattino, del meriggio e della sera, durante gli arrivi e le partenze delle vetture-letto, mi rendeva facile mettermi a contatto con tutto il personale viaggiante, non solo della divisione di Roma, ma anche di Parigi, di Berlino e di Vienna. Nei primi incontri per scambi di idee fra i più « rivoluzionari » conduttori italiani e stranieri, mi fu affidato il compito di agire quale tratto di unione e di collegamento con loro. Benchè giovane sedicenne, potei tuttavia riscuotere subito la fiducia di uomini di ben maggiore età della mia. Era noto, al personale di Roma, che io avevo dovuto interrompere i miei studi poichè, essendo stato visto prendere parte a cortei di organizzazioni proletarie e socialiste, ero stato privato, dalla direzione del mio collegio, di una borsa di studio della quale godevo. Oltre le meno segrete riunioni che si svolgevano al mattino nei più remoti angoli del Caffè Gavuzzo, si tenevano altri conciliaboli, sul mezzogiorno, in una tipica e seminterrata osteria in Via dello Scavolino n. 70, detta « L'Antro del Lupo », e ormai sparita.

In quel nascosto locale convenivano anche alcuni deputati socialisti e dei partiti d'avanguardia, richiamati forse, oltre che dalla modestia dei prezzi, anche dalla buona cucina e dal vino generoso dei

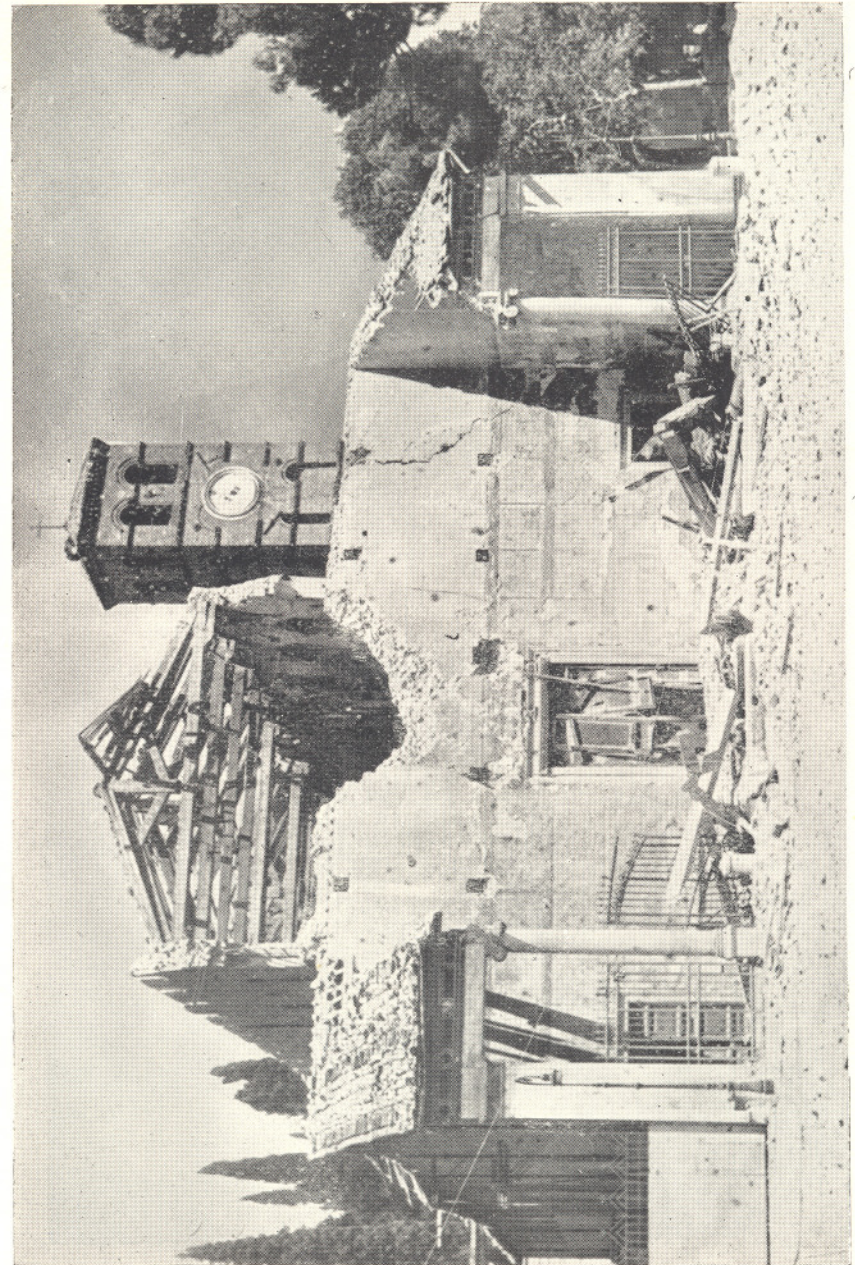
Castelli. Non mancavano però fra gli avventori anche certi figuri isolati da noi definiti « i cani poliziotti ». Più numerose erano le riunioni serali, che avvenivano, al suono delle orchestre, nei tavoli di fondo dei due ritrovi notturni « *cafés chantants* » Gambrinus e Morteo, sulla Piazza dei Cinquecento, presso le Terme Diocleziane. Gruppi di conduttori in divisa della Compagnia dei Wagons-Lits, non potevano in alcun modo suscitare sospetto in così allegri locali ed in prossimità della stazione di Termini. Si tenevano così le riunioni, ora qua ed ora là, con qualche fugace visita alla Camera del Lavoro ed alla Camera dei Deputati, per sollecitare interessamento e protezione da parte di qualche membro del partito socialista e repubblicano. Ma per quanto il movimento venisse tenuto nascosto, almeno nelle persone dei dirigenti, la Compagnia era venuta a conoscere, attraverso i « suoi fidi », da noi definiti i « *crumiri* », i nomi dei capi del movimento. Cominciarono così le malcelate vendette con l'allontanamento di taluni conduttori dalle vetture delle linee più redditizie. Non mancarono delle interrogazioni alla Camera dei Deputati, ma troppi erano i pezzi grossi che gratuitamente viaggiavano in vettura letto con le tessere di « libero percorso », e la Compagnia non tenne alcun conto delle interrogazioni di alcuni deputati e tanto meno delle pressioni della Camera del Lavoro. Pur tuttavia, la lotta si fece aspra. Alcuni conduttori, individuati e puniti, presentarono denunce contro la Compagnia per introduzione in Italia di nuove vetture letto senza il dovuto pagamento delle tasse di dogana, e la Compagnia, a sua volta, agì contro i denunciati. Anche il direttore dell'agenzia di Roma fu licenziato perchè favorevole al movimento. A suo carico si trovò che egli dirigeva contemporaneamente il periodico trisettimanale « *The Italian Times* » per il quale anche io lavoravo alcune ore del giorno. Come fallisse il movimento della prima Lega Internazionale di Resistenza costituitasi a Roma, non posso dire, poichè preferii lasciare la Compagnia piuttosto che rivelare alla Direzione i nomi dei dirigenti il movimento; e ciò malgrado una formale promessa che sarei stato assunto definitivamente quale « *commis d'agence* », data la mia efficiente conoscenza della lingua francese ed inglese, pur non avendo i prescritti 18 anni di età. Quindici giorni più tardi partivo alla volta di Londra. Dopo oltre tre anni, però, la vendetta della Compagnia,



per la mia azione « libertaria » in seno alla Lega di Resistenza, mi raggiungeva nientemeno che a New York, dove mi fu contrastata da essa l'assunzione nella allora costituentesi Agenzia delle Ferrovie dello Stato Italiano a New York, presso la quale ero per essere assunto.

È dimostrato dalla storia, più o meno remota, che effettive rivendicazioni sociali si sono conseguite solamente dopo le grandi guerre. Fu così anche per i reclamati miglioramenti e riconoscimenti giuridici richiesti dal personale della Compagnia delle vetture-letto. Abbandonata l'idea del movimento internazionale, e falliti altri ripetuti tentativi nazionali che seguirono, si giunse al 1919, quando, dopo la guerra mondiale, tutte le classi lavoratrici reclamavano quanto di loro diritto e, specialmente, per gli ex combattenti. Ma i capi del movimento fra i dipendenti della Compagnia tenevano presente la dolorosa esperienza dei colleghi, nel 1902, e più che scioperare chiesero aiuto ai ferrovieri italiani. Si convenne, questa volta, di far... scioperare le vetture, vale a dire tutto il materiale rotabile della Compagnia. Così avvenne. Un dato e convenuto giorno i ferrovieri italiani minacciarono di scioperare se non venivano staccate dai treni le vetture letto e ristoranti, e così pure se avessero funzionato i treni di lusso. Lo sciopero già durava da ventun giorni, quando la Compagnia accettò, in massima, le condizioni richieste dal personale oltre che il formale riconoscimento della Federazione Nazionale fra il Personale della Compagnia delle vetture-letto. Impossibile descrivere la sorpresa dei dirigenti la Divisione di Roma che avevano data formale assicurazione alla Direzione Generale di Parigi che « mai i dipendenti della Compagnia in Italia » avrebbero scioperato. E difatti... i dipendenti no, ma le vetture... sì! Solo allora fu possibile vincere, senza quelle vendette che avevano dovuto subire, venti anni prima, i dirigenti il movimento della « prima » Lega Internazionale di Resistenza sorta in Roma.

MARCELLO P. PIERMATTEI



LA BASILICA DI SAN LORENZO FUORI LE MURA - 19 LUGLIO 1943





PORTA SAN PAOLO - 3 MARZO 1944

## I MODELLI DELLE STATUE PER LA CUPOLA DI S. PIETRO SONO DI ANTONIO CORRADINI

*Con Arnaldo Cervasato, recentemente scomparso, molti romani ebbero contatti di altissima spiritualità. Se non romano di nascita, l'insigne amico fu romano di pensiero e d'azione, intendendo per azione l'opera genialissima da Lui dedicata al giornalismo locale in tutte quelle occasioni nelle quali il nome dell'Urbe doveva innalzarsi a simbolo di universalità.*

*Era imminente la pubblicazione del Suo nuovo volume « La luce di Roma », quando la morte troncò le attività della Sua penna operosa che nelle pagine di questo libro ha scolpito e umanizzato il fascino dell'Eterna. Ci è caro pertanto pubblicare sulla Strenna di quest'anno il seguente inedito, che rivela l'appassionata anima del suo Autore, resa più sensibile in questi ultimi tempi da quegli innati attributi di romanità che nel campo dell'arte e della critica Lo condussero a costruttive imprese.*

m. l.

Nel giugno del 1925 una notizia, che nel campo dell'arte appariva e poteva dirsi « sensazionale », fu pubblicata (e precisamente da me) nella *Tribuna*: notizia comunicatami quasi con riserbo, certo con la sua abituale modestia, da monsignor Giuseppe Cascioli, canonico di San Pietro, prelado studiosissimo di arte religiosa e, come tale, autore di monografie che gli valsero la designazione a organizzatore prima e poi a direttore del Museo Petriano, il « Nuovo Museo di San Pietro », allora fondato.

La notizia era questa: cercando oggetti ed elementi per il Museo in formazione, nelle stanze superiori della Basilica, in un mucchio di cenci — fra trucioli, pezzi di legno e cenci — egli aveva trovato sette *statuette in terra cotta* — subito ravvisabili per quelle dei *Profeti*, destinate da Michelangelo a essere poste sulle colonne binate della Cupola, come dal suo modello (sedici statuette in tutto; ma qui otto, e di quelle una mancante).



Delle sette esistenti — e così ritrovate e poi collocate nel Museo — (alte ciascuna sessanta centimetri), parecchie erano mutile nei piedi, una acefala, e tutte molto levigate dall'usura del tempo.

Veramente se erano — ed è certo che erano — nel « modello » della Cupola costruita da Michelangelo, conviene però subito dire che della modellazione, di pollice suo, di queste statuette non si ha alcuna notizia diretta del tempo: non nelle *Vite* di Giorgio Vasari (del Buonarroti) non in quelle del Condivi, non nell'*Epistolario* di Michelangelo medesimo.

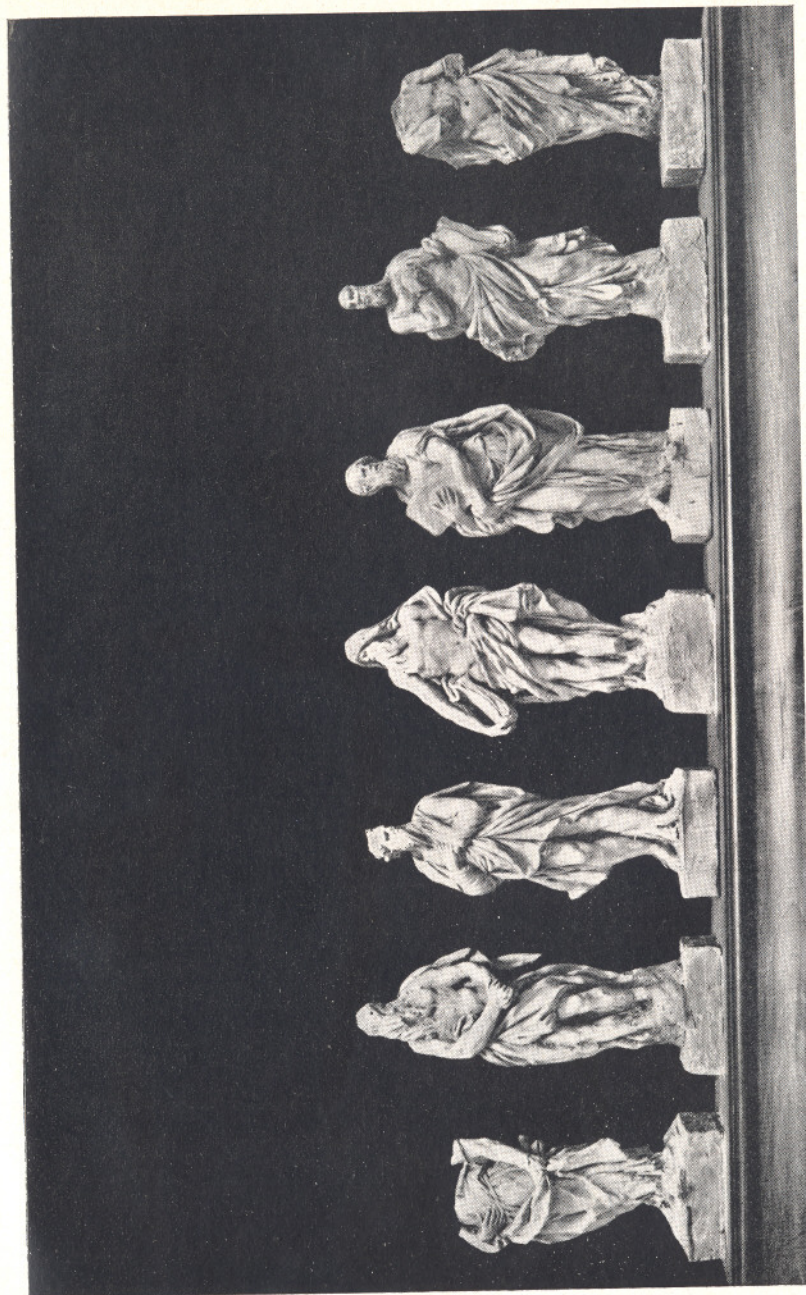
Ma, poiché esse figuravano ben visibili nella grande « tavola » di Stefano Du Pérac (1569) dedicata a riprodurre la Cupola nel modello michelangiolesco, così parve allora a tutti, oltre che all'insigne Cascioli, che tali statuette — che presentavano una non comune perfezione anatomica unita a una robusta modellatura con espressione di maestà e grandezza — recassero il segno possente e indubbio della tecnica del Buonarroti. Qualcuno arrivò, anzi, più in là; e fu l'architetto Luca Beltrami, il quale giunse ad affermare che non solo le statuette erano di Michelangelo ma che lui lo sapeva da gran tempo, e anzi si doleva che taluno (l'ottimo Cascioli) affermasse di averle rinvenute fra i cenci, e in quello stato visibile, quasi tale non fosse la verità di fatto.

Replicai io, ricordo, sulla *Tribuna*, intervennero studiosi dell'arte; la polemica si stava facendo alquanto aspra, quando a mettere in definitiva le cose a posto, intervenne nel dibattito il Direttore dei Musei Vaticani ad affermare due cose: che, se « scoperta » vi era, essa era veramente dovuta al Cascioli, e che le statuette erano realmente state ritrovate come si presentavano. Rimaneva però a « provare » che le statuette fossero veramente opera del titano del *Mosè*; ed egli concludeva ed augurava che un qualche apporto documentario, prima o poi, potesse convalidare o meno la notizia, recare luce definitiva e chiara.

La lettera del prof. Nogara venne pubblicata alla fine di luglio. Le acque allora si chetarono.

\* \* \*

Ma, ecco, tre mesi dopo, giungere a me una breve missiva di monsignor Cascioli che qui rendo di pubblica ragione con le notizie che seguono, per la prima volta:



(Museo Petriano)

MODELLI DELLE STATUE DI PROFETI PER LA CUPOLA DI S. PIETRO



« Sabato 17 ottobre 1925

« Gent. Cervesato,

« Ho urgenza di parlarle per « sorpresa dell'arte ». Potrebbe venire al Museo Petriano, lunedì prossimo, 19, alle ore 11? Non vendola, l'attendo martedì alla stessa ora al Museo. Interessante! Tanti saluti e mi scusi

Dev. Monsignor *Cascioli* ».

E la « sorpresa dell'arte »?

Per me — giunto puntuale all'appuntamento — consisteva nella pagina aperta di uno dei grossi volumi dei *Conti della Fabbrica di San Pietro*, che il caro prelato ed amico mi poneva sott'occhio.

Poiché in tale pagina aperta del gran libro mastro della secolare Fabbrica, al punto che il Cascioli m'indicava, io lessi: « Antonio Corradini - ricevuti scudi diciotto per otto modelli in creta di statue di profeti da porre sulla cupola. Anno 1743 ».

Sorpresa dell'arte veramente!

Antonio Corradini — scultore veneto, che le storie dell'arte presentano fra i « degni di nota » del Settecento (morì nel 1752) — fu forse qualche cosa di meglio e di più.

È giunto a noi con degna rinomanza specialmente come autore sia della (a un tempo di fattura delicata e forte) *Pietà* in S. Moisè a Venezia, che del grande plasticissimo nudo velato della *Pudicizia* nella Cappella dei Sangri a Napoli. Viaggiò sovente per gl'incarichi che a lui venivano dati e fu anche a Roma, come risulta, nel 1743, autore s'è visto, dei bozzetti dei Profeti della Cupola.

Dunque, da Michelangelo ad Antonio Corradini.

Sì, Corradini. Non vediamo oggi (col senno di poi) che per le figure di questi Profeti l'Artefice aveva presentato quelle di grandi artisti (ravvisabili in pieno quelle di Leonardo e del Vasari) del Cinquecento?

Ora non occorre spendere molte parole per affermare che Michelangelo non era davvero uomo da indulgere in simili personali e apologetiche figurazioni...

\* \* \*

Alquanto deluso dopo così vasto, recente dibattito sulle ormai tanto famose statuette, monsignor Cascioli, il quale nella sua grande



probità personale e di studioso, non aveva esitato a fare me, e me solo, partecipe della, in quel momento, alquanto sconvolgente notizia, mi pregò, quel giorno, di attendere a renderla di pubblica ragione sino a quando egli me ne avesse dato consenso.

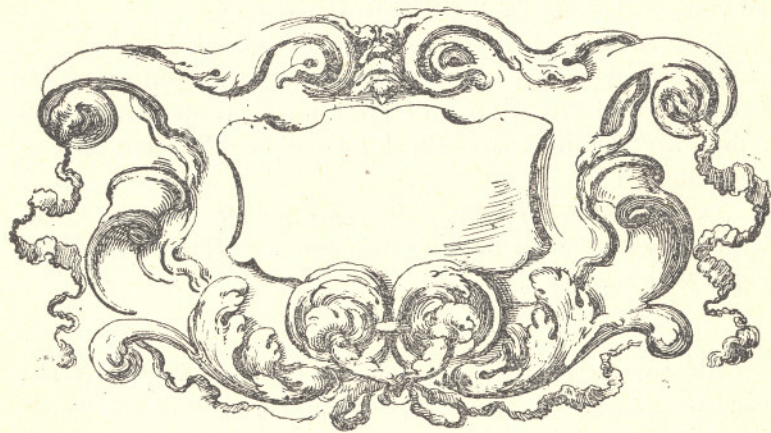
Ma questo insigne, quanto modesto e probo, storico dell'arte doveva decedere senza avere realizzato questo desiderio della sua coscienza, questo suo voto sincero.

E, poiché pare che sul tema non sia stato trovato fra le sue carte alcun appunto, così ritengo doveroso, a distanza di anni, fare oggi pago il suo voto, comunicare qui la sua seconda definitiva scoperta.

«Le statuette del modello della cupola michelangiolesca di San Pietro sono documentata opera dello scultore settecentista Antonio Corradini».

Questo nome è da porre, ora, al posto di quello dell'autore del Mosè nel cartello della vetrina ove sono le sette statuette (sempre storicamente interessanti) in questo nostro Museo Petriano, da Giuseppe Cascioli con infinito amore ideato, preordinato, fondato.

ARNALDO CERVESATO



## FAVILLE DEL COPRIFUOCO

Fuori, sulla strada, il silenzio nell'oscurità profonda, sintomo di una vita cittadina spenta dall'orologio; in casa una più intima attività; la donna in attesa di un alito di gas per riscaldare l'immiserita vivanda, l'uomo al tormentoso lavoro del pensiero responsabile, i figliuoli tra la svogliatezza di un dovere scolastico e l'avidità della lettura di un giallo, la suocera stizzosa ad accentuare il brontolio delle sue tarde respiscenze, mentre la domestica ed il gatto, ove il destino ve li abbia posti, stringono un ambiguo patto di gelida indifferenza per il dramma quotidiano.

Giunge l'ora di mobilitare tutte le forze, e la signora, la suocera e la domestica, tripartito della giornaliera guerriglia tra il dare e l'avere del bilancio di casa, procedono, in ammirevole discordia, alla formazione di un piano di attacco per la preparazione del pasto di domani; pasto da programarsi tra i bollini della tessera ed una manovrata operazione di *borsa nera*.

L'uomo, esperto di questa fase elaborativa e contraddittoria del dramma procura, per quanto può, di mantenersi assente con lo spirito.

In queste condizioni di tempo e di circostanze qualche sera fa, quest'uomo qualunque, volendo maggiormente distanziarsi da queste auree contese che precedono sempre l'orario d'arrivo del solito soffio di gas, andò a frugare entro vecchie cartelle protocollari di famiglia, dalle quali saltò sempre inaspettato qualche rottame dei tempi andati, ed il rottame venne fuori materiato da questo foglietto, che vale la pena di riprodurre sulla « Strenna » nostra, divenuta oramai l'annuale pasto letterario dal quale evapora la nebbiolina aromatica di un rasserenante passato.

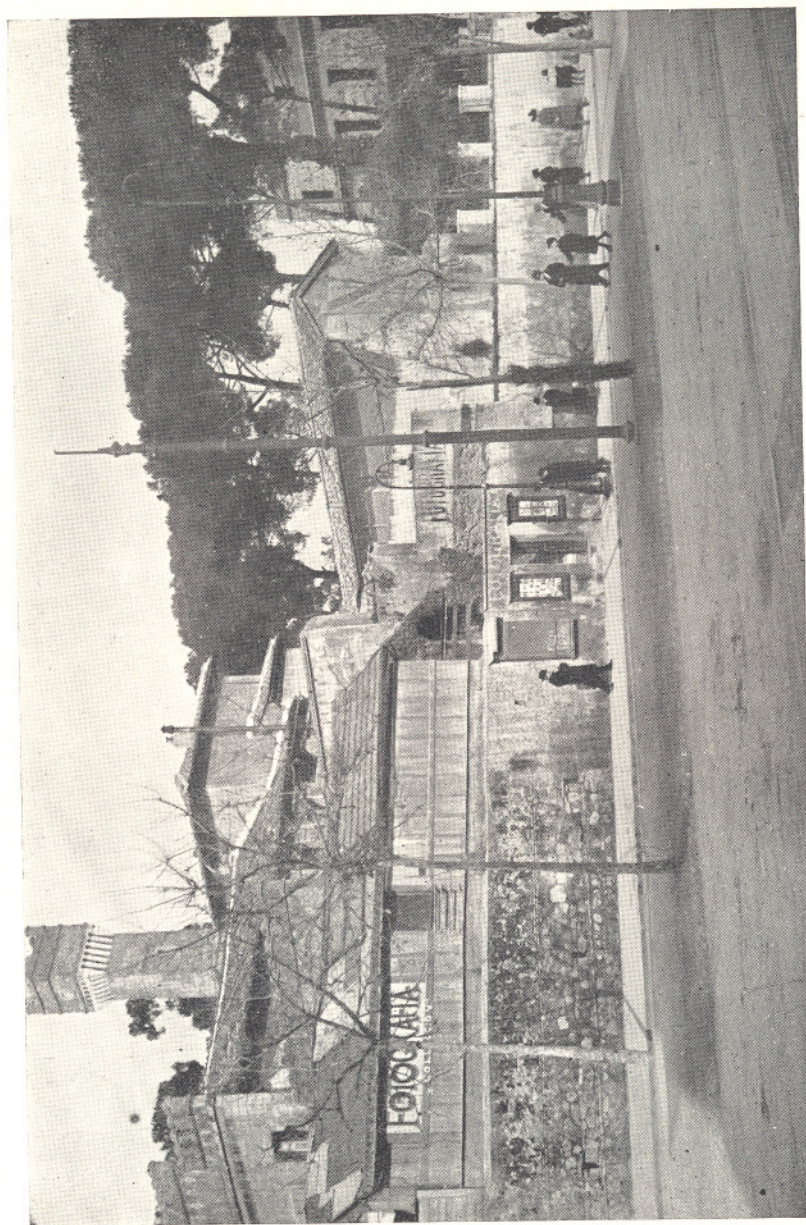
La « Trattoria Scagnetti » con la sua minuscola pineta tuttora superstite e costretta nella gabbia cementizia di un falansterio, era



uno dei più simpatici e meno spaesati locali periferici, che interrompeva l'edilizia cittadina già padrona della punta nomentana fino a Sant'Agnese. Locale in certe ore aristocratico, in certe altre di promiscua tonalità, spaziava con i suoi tavoli, le sue pergole, i suoi chioschi di verzura e le sue verande assolate su di una collinetta prospiciente la costruenda Via Alessandria. Attrezzata per banchetti ed anfitrioneschi raduni, era preferita da una fedele clientela per i suoi ben mantenuti giuochi di bocce e per le attrattive di un piccolo teatrino di varietà bene esposto alla speculativa vista dei consumatori. I prezzi erano quelli che vedete, ed il banchetto dell'occasione venne offerto da un neo-cavaliere a settantadue coperti fra amici, clienti e procaccianti. *Neo-Cavaliere!*: allora gran cosa nella graduatoria sociale, giacchè i commendatori, per quanto contaminati dalle risultanze del recente processo Tanlongo-Lazzaroni-Banca Romana, erano allora in tutta Roma poche decine.

Un paio di superstiti, tra gli attuali romanisti, ricorda che l'asciolvere si compose di un antipasto di prosciutto, alici e burro, di un piatto di fettuccine all'uovo, di un secondo piatto di arrosto guarnito, di un fritto misto e conclusione di dolce e frutta. Il vino dei Castelli, schivo di indegne manomissioni, apparve come vedete in copiosa misura, ed il caffè fu consumato a richiesta. Tutto per 294 lire, quanto dire 4 lire a persona.

Sarebbe banale il paragone con gli odierni vampirismi, ove non intervenissero nel confronto le seguenti considerazioni di analisi comparativa: In un odierno banchetto, e recenti esperimenti lo dimostrano, ove fosse possibile una provvista simile di cibarie e bevande, il rapporto fra il costo di queste ultime e quello delle vivande sarebbe da uno a tre, mentre allora era di uno a sette, il che significa che la sagace artificiosità speculativa interviene a sconvolgere la logica e la moralità dell'utile *bottegaro*. Di più la correlazione di prezzo tra *fiasco* e *bottiglie*, presumendo inalterabili le singole dignità enologiche dei liquidi, dimostravasi a quei tempi perfettamente equilibrata dal genuino intendersi fra *padrone* ed *avventore*. Oggi l'astronomica differenza che giuoca con abilità sul grado ed il centigrado, sul multiplo e sottomultiplo della misura, sul grasso sofisma della tipica vetustà, conferma il disperato arbitrio e l'esosa ingordigia di chi tiene *banco* e *bottega*.



(foto Poncinii)

L'ANTICA TRATTORIA SCAGNETTI SULLA VIA NOMETANA



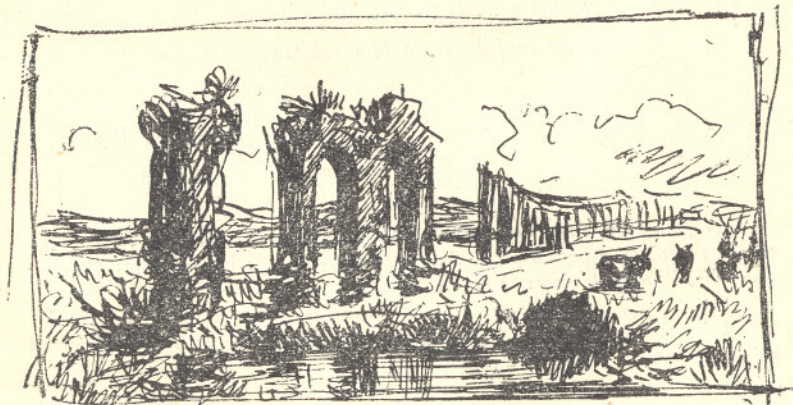
**RATTORIA SCAGNETTI**  
 Via Nomentana, fuori Porta Pia  
 CON GRANDIOSO PADIGLIONE PER BANCHETTI DI OLTRE 400 PERSONE  
 SCELTA CUCINA VINI DEI CASTELLI ROMANI  
 Camere Superiori

Vino Bottiglie 20	16	
Vino Fiaschi 21	16	80
Capp 31	6	20
Un bicchiere al vetturino		20
Pranzo per n° 78 persone con bevande a Lire 3,15 a persona	245	70
Costo Lire	284	90
Due fiaschi		180
	L. 286	70
Cammerieri		
Fiaschi 9	8	10
Salute Acqua 2	94	80

Un'ultima considerazione per l'aneddotica della giornata: Il bicchiere al vetturino, povero ed umile bicchiere di quelli casalinghi con le bollicine che tendono all'orlo tra un'iride verdolina, e segnato sul conto con la cifra di venti centesimi, fu somministrato ad un vecchio auriga, del quale la storia non farebbe il nome, se l'eccezione non confermasse una regola; quel vetturino era Nino Gianfranceschi soprannominato *er suppremento* perchè dovunque andava a satollar lo stomaco, sia a proprie spese, che per *buona mano*, aveva sempre la voglia e la franchezza di chiedere il bicchiere di supplemento. Quella volta Nino Gianfranceschi fece il servizio di vettura al Cav. G... anfratrione e neo-crociato.

Non è compito nostro rimontare alle origini usuraie degli odierni conti d'osteria, ma la nota che ho qui riportato, e che oramai non attende più il saldo da alcuno, meno che dalla industriale avidità di un civismo senza remore, è una autentica favilla sprigionatasi dalle tiepide ceneri di un coprifuoco che, se non altro, non potè togliere ai romani la lecita libertà di rincontrare se stessi nella luce del passato.

ENRICO TADOLINI





## LA FIARATA

*Móglima nun stà assésa mai, poraccia!  
Mó stà accocchiata a zuffiá a glio fóco,  
i pó che chisto piglia a póco a póco,  
la vraja róscia la fà róscia nfaccia.*

*Tanto fiato 'no mànticio gni caccia  
pe' quanto jessa ne stà a metta allòco;  
(i tra 'no zùffio i gli 'atro arentra ngioco  
glio zinàlo sventato co lle vraccia).*

*Schiòppa 'na vraja i sgrizza, i se spezziglia  
pe ll'aria ntante stelluccette d'oro,  
ecco, i, cantènne, làmpeca la fiara...*

*Móglima s'azza i ride, pòra figlia,  
i cuntenta s'assùga glio sudóro,  
mentre lo fóco tutta la reschiara.*

ATTILIO TAGGI

*La fiarata:* la fiammata - *Accocchiata:* accosciata - *Piglia a póco a póco:* prende ad ardere, a poco a poco - *Vraja:* bragia - *Allòco:* ivi - *Vraccia:* braccia - *Cantènne, làmpeca la fiara:* cantando, lampeggia la fiamma.

I due sonetti sono tratti dalla recente pubblicazione: *Poesie ciociare*. Staderini editore, Roma.

## GLIO COLLISSÈVO

*Sò stato a Roma i quante cose belle  
jé ci sò viste, chi le pò sapé?  
pare 'no sónno, i, mentre guardi, té  
gli ócchi a lla tèra i l'àlema a lle stelle!*

*Sò visto funtanuni i funtanelle,  
ddó l'acqua sgrizza i canta commecché,  
suppórtechi, culonne... i chiésie, che  
te favo ntenucciù schitto a vedélle!*

*Ma si vidi ched'è glio Collissèvo!  
A bbìa de rave, è tutta 'na muntagna  
d'arcate, ngiro,... i sse recorda Cristo...*

*Gli' òmo, che tanto se prosùma, visto  
d'allòco ncima, te fa rida i piagna,  
ca gli vidi comm'è: 'no pigghimèvo!*

ATTILIO TAGGI

*Glio Collissèvo:* il Colosseo - *Pare 'no sónno:* pare un sogno - *Commecché:* in modo speciale - *Chiesie:* chiese - *Te favo ntenucciù schitto a vedette:* ti fanno cadere in ginocchio soltanto a vederle - *A bbìa de rave:* a forza di macigni (un macigno su l'altro) - *Ngiro:* in giro - *Che tanto se prosùma:* che tanto sente di sé - *Pigghimèvo:* pigmeo.



## ZIO SANDRINO

(L'ULTIMO CENSORE TEATRALE DELLO STATO PONTIFICIO)

Mentre noi Ferreri eravamo ancora a Firenze, dopo il 20 settembre 1870, una sera venne dai nonni Gherardi il simpatico cugino di mamma Riccio Ricci, figlio di una sorella di sua madre.

— Dunque, figliuoli, andrete presto alla Capitale. Chi ce lo avrebbe detto l'anno scorso, quando vi raccontavo tante cose di Roma? Conoscerete i nostri parenti di là, e anche lo zio Sandrino, quella mascheraccia, quel boja.

Tutti e quattro noi ascoltatori, particolarmente Gherardo ed io, i due fratelli maggiori, restammo scandalizzati; anche perché la sera avanti nonna Lucia ci aveva spiegato che piacere sarebbe stato per lei di ricevere da noi notizie di suo fratello.

— Non vi spaventate, ragazzi — continuò Riccio — meglio è che conosciate in tempo la verità. Già voi sapete che a Lugo, sotto il Papa, si stava male, cioè stavamo malissimo noi liberali. Stava invece benissimo la mandria dei servitori del governo; e, fra costoro, quasi tutti i nostri parenti. Anche però nelle famiglie dove uno pensava nero e l'altro bianco le cose potevano correre abbastanza, se non c'entravano la cattiveria e le propalazioni. Già tante volte allo zio avevano detto: « Bada, Sandrino, tieni la lingua a posto; bada, Sandrino, ché ti capiterà male ». Ma che! Lui continuò a parlare empicamente; e, allora, sapete che gli accadde? Una sera buia come l'inferno, mentre il signor avv. Alessandro Ricci Curbastro si ritirava a casa, giunto che fu sulla Piazza Trisi, presso il Pavaglione, venne fermato da quattro onorate persone, da lui ben conosciute. Due di queste, afferratigli i polsi, e messegli le mani al collo, lo resero immobile; le altre due, ciascuna con un sottilissimo pugnale, cominciarono a sgraffiarlo, a punzecchiarlo, a bucherellarlo, davanti e di dietro, con cento colpi di punta, nessuno troppo penetrante, che gli ridussero il petto e la schiena due

grattuge sanguinolenti. Zio Sandrino fu raccolto la mattina appresso fuor dei sensi, quasi dissanguato e in apparenza moribondo. Gli occorsero sei mesi di letto per poter piantar Lugo e rifugiarsi a Roma, dove trovò tutte le grandi porte aperte e divenne un pezzo grosso della Polizia Pontificia.

Ed eravamo ancora a Firenze nell'estate del 1871, quando a nonna Lucia accadde di accennare in presenza dei nipoti che suo fratello abitava in Roma *agli Schiavoni*. Indicazione che ci tornò in mente nell'inverno successivo, quando noi Ferreri eravamo già qui, una volta che il nonno ci diede fra le altre una commissione da eseguire avanti al Ponte di Ripetta. Perché il nonno Silvestro, mentre si proponeva di cogliere l'occasione di un primo suo ritorno a Roma per farsene il nostro Cicerone, ci animava e aiutava a conoscere la gran città in cui egli aveva vissuto giorni memorabili nel 1848 e 1849. Pel S. Giuseppe di quell'anno regalò a nostro padre una magnifica *Pianta Topografica di Roma, pubblicata dalla Dir. Gen. del Censo e aggiornata a tutto il corrente 1866*; e a noi nipoti mandò una mezza dozzina di guide romane, compresa quella con gli *itinerari per percorrere d'estate tutta la città all'ombra*. Desiderò dunque che andassimo a S. Rocco in Via di Ripetta, a copiare l'iscrizione sulla tomba del suo insigne maestro e predecessore nella cattedra di fisica generale e sperimentale all'Università di Bologna, prof. Francesco Orioli. Andammo una sera, e trascrivemmo la lapide; poi, rammentandoci ciò che la dolce nonna Lucia ci aveva detto dell'abitazione lì presso di suo fratello, ci prese la curiosità di vedere dove stesse quella *mascheraccia*, quel *boja*. Qui però debbo dire che troppe altre cose di lui avevamo ultimamente sapute: una di particolare interesse per me che soffrivo allora di un acutissimo morbo teatrale. Ci si era spiegato che alla Polizia papale lo zio Sandrino non aveva mai appartenuto, essendo stato invece, fino alla breccia di Porta Pia, il censore teatrale dello Stato Pontificio.

Usciti da San Rocco, piegando subito a sinistra, trovammo, ad angolo retto di fronte al Porto di Ripetta, la Via di Schiavonia: una strada volgarissima che, attraversata da due vicolacci, il Vicolo Nuovo verso il Grottino e quello di San Rocco verso il Mausoleo di Augusto, andava, piegando un po' a destra, fin sotto la Tribuna di San Carlo.



Malamente selciata, col rigagnolo nel mezzo e il suolo cosparso di ogni specie di sozzure, pareva una viuzza di piccola città: case modestissime, brutte e mal ridotte per vecchiaia ed incuria; una sola casa, più vistosa delle altre, o meno indecente, a sinistra, dove la strada sbocava in uno spiazzo dietro la Tribuna rimpetto a dove ora sta la *Trattoria di Righetto*. La casa aveva due piani e un portoncino d'ingresso, che, a differenza di quelli dei fabbricati vicini, non rassomigliava all'entrata di una stalla. Cercavamo di scoprire il numero civico del portoncino quando fummo come rapiti in paradiso. Da una finestra aperta al secondo piano risuonò un canto angelico, delizioso: ci sentimmo trasportati di terra in cielo, dalla schifezza di quella misera stradicciuola alla magnificenza di un luogo incantevole, dalla squallida penombra di un chiuso tramonto a un alto splendore di armonia e di bellezza. Una voce femminile di portentosa soavità e sicurezza cantava una delle romanze del tempo, che mio fratello ed io avevamo intesa a Firenze, una delle rare volte che eravamo stati condotti alla Pergola. Ad un gruppo di donne sedute là sotto, e che avevano ascoltato attente ma senza segno di sorpresa, domandammo:

— Chi canta così?

— Avete da domandarlo all'avvocato — una rispose.

Ed un'altra:

— Ché, non avete inteso? È *quella di Tordinona*.

Nuovi di Roma, non potemmo allora capire che *quella di Tordinona* voleva dire quella che canta al Teatro Apollo, già detto di Tordinona. Ma sui concerti musicali in casa Ricci Curbastro sapemmo tutto da una zia di nonna Lucia, vedova di un vecchio funzionario delle Finanze Pontificie. Dal 20 settembre erano bensì cessate nello zio le funzioni di censore: non perciò egli aveva troncato le relazioni con tutto il mondo teatrale, di prosa e di musica, che erasi acquistate in tanti anni d'esercizio della sua carica. In quel lungo periodo di tempo gli era avvenuto di stringere buone amicizie con attori e cantanti; aveva saputo coltivarle, uomo di belle forme com'era e con reputazione di letterato; cosicchè, anche dopo ridottosi a vita privata, aveva la casa sempre piena di artisti teatrali d'ambo i sessi. Una volta che, non sapendo frenare la mia curiosità, ero tornato a ronzare intorno alla Schiavonia, vidi uscire dalla casa di abitazione dello zio una

relato = avvocato = 1869 in. n. e. o.

## FLORILEGIO DRAMMATICO

FASC.° 134.

~~Raffigurata a penna~~

### I RACCONTI

DELLA

## REGINA DI NAVARRA

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

collezionato 12 = luglio 1869 =

frotta di persone, uomini e donne che parevano di ottimo umore e facevano gran chiasso. Le seguì mentre si dirigevano agli Otto Cantoni e per le Colonnate ai Pontefici: quivi le vidi entrare tutte al Corea. Credetti subito di capire, e me ne assicurai domandandone al portiere, che erano gli artisti della compagnia comica la quale agiva allora nel Mausoleo di Augusto, altrimenti detto Corea, e non ancora coperto come fu poi, e rimase per tanti anni col nome di Anfiteatro Umberto I, fino alla recente restituzione *in pristinum*.

Mi si acui la smania di conoscere lo zio Sandrino. Finalmente la mamma disse che nonna aveva preparato le cose per mezzo della vecchia zia, e che zio Alessandro, opportunamente avvisato, avrebbe ricevuto i nipoti nel tal giorno, alla tale ora.

Fummo puntualissimi; ma, per più minuti dopo la sonata del campanello, silenzio profondo. Torniamo a suonare: di dentro un grande strepito di porte che sbattono, di voci grosse e irose che si confondono, dominate da quella, furente, di una donna. Poi, a un



tratto, si apre fragorosamente la porta, con la catena tirata; e riconosciamo la voce arrabbiata di quella donna che urla:

— Che volete? Chi siete?

— Cerchiamo il signor avvocato. Siamo suoi nipoti.

— Che avvocato! Che nipoti! Vi sbagliate.

— No, no! Abbiamo una lettera di nonna Lucia per zio. Siamo i Ferreri.

— Ah! I piemontesi, i piemontesi! Guarda che facce d'impuniti! Passate via! Apri, Caterina, dagli con la scopa!

— Il *tortore* ci vuole!

Di lì a un momento sembrò, toltasi la catena alla porta, mentre si sentiva imprecare violentemente ai *buzzurri*, che stesse per uscirne un'orda di forsennati. Senz'altro a precipizio ci inabissammo giù per le scale; e, presa la rincorsa, ci trovammo in un baleno, per Ripetta e i Portoghesi, alla fontanella della Scrofetta a S. Antonio dei Portoghesi.

Tutto ciò (sapemmo pochi giorni dopo, per mezzo della vecchia zia di nonna) era andato, non solo contro il desiderio dello zio, ma a dispetto delle precauzioni che egli aveva creduto di prendere. Chi aveva organizzato tutto e poi, durante l'azione, erasi lasciata trascinare ad una ridicola esagerazione, era stata la sua governante, una ciociara di antico stampo, rispettivamente vedova, suocera e sorella di fanatici papalini: un brigadiere di gendarmi, un *caccialepre* e un *palatino*.

Ma l'incidente della nostra cacciata dalla Schiavonia affrettò la soluzione del problema. Riuscì lo zio Sandrino ad evitare ogni contatto con l'*usurpatore*, cioè con mio padre, che, quale Direttore Generale del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti, aveva tra i piemontesi una carica particolarmente provocante per un buon suddito pontificio; rifuggì anche dal conoscere mia madre, e fece capire che avrebbe resistito ad ogni tentativo di riavvicinarlo ai congiugi Gherardi: concedette soltanto alla sorella di conoscere i nipoti e di ammetterli in sua casa. Così un'altra sera, venutoci incontro fino alla porta, ci esaminò un poco, ci sorrise e dovette trovare che, se sapevamo molto di piemontese, non ci mancava un pizzico di romagnolo: ci fece passare subito nel suo studio.

#### SCENA IV.

Isabella, Margherita e detto.

Marg. La Vostra Maestà deve dar bada ai nostri con-<sup>metamor</sup>  
sigli: saranno causa ~~di una completa rivoluzione~~ <sup>forse, poco importa.</sup> ~~di molti disgraziati~~ <sup>metamorfo</sup>

Guat. Una ~~rivoluzione~~ <sup>di molti disgraziati</sup> ~~metamorfo~~

Marg. Voi sola potete fare questo colpo di Stato <sup>rimediare</sup>

Guat. E di che si tratta? <sup>metamorfo</sup>

Marg. Dico che è cattiva la moda che qui corre dei colletteretti alti ed increspati. Fu certo una principessa od imperatrice gibbosa che li mise in uso; ma quando la natura ha fornito la donna di belle spalle e ritondette, è una ingratitudine celarle. Coraggio. e l'opinione pubblica e gli uomini staranno per noi.

Guat. Lo credete?

Marg. Cominciando da voi ser Guatimara, e dall'imperatore. che a quanto pare non ama troppo la finzione, almeno in questo genere.

Isab. (guardando il libro di Margherita) Che bel li-

Vedere quelle librerie zeppe di opere teatrali, di prosa e di musica; tante file di autori italiani e tante di stranieri; le collezioni intere di Milano, di Firenze, di Bologna ecc., fu per me, come per il neofita di una religione, la visione contemporanea di tutti i suoi santi. Cominciai a guardare qua e là; ad osservare e a leggere dorsi e copertine; aprire l'uno e l'altro volume; scorrere questo e quello; riscontrare, di qualche autore, quali lavori ci fossero e se ci fossero tutti.

Allo zio queste mie frenetiche indagini non dispiacquero, avendo egli subito capito che ero un invasato per il teatro; e mi aiutò benignamente a togliermi la sete da cui ero stato preso alla vista di tanta suppellettile teatrale. La prova migliore fu che quando ci congedò volle regalarmi due o tre commedie francesi di cui aveva più copie.

Ma gli esemplari donatimi di questi lavori erano illesi da ogni alterazione del testo. Me ne regalò in seguito moltissimi coi margini ingombrati dalle sue esilarantissime censure (1).

(1) Il primo a scherzare sulle amenità del censore Ricci Curbastro era Pio IX, che ne aveva bene conosciuta e tenuta in ottima considerazione la famiglia quando



Ho la « Figlia Unica » del Ciconi (edizione San Vito, 1862), sulla quale il censore annotò: « Oggi 2 agosto 1868 collazionato in tutto e per tutto col lib. del c,e (sic) e con l'altra edizione milanese di Edoardo Sonzogno ». L'azione che, secondo l'autore, seguirebbe in Milano nel 1859, è trasportata a Genova, in un anno qualunque; e, non potendosi sopprimere i cenni, che vi si fanno da due personaggi, del loro ritorno da una *campagna di guerra*, non ci si accontenta di rendere irriconoscibile che la campagna sia quella del 1859 per la liberazione della Lombardia, ma l'annotazione del censore aggiunge: « Osservate strettamente le correzioni ed ometto l'interlineato, si permette; si avverte inoltre che nessuno possa vestire l'abito militare ».

Ho la « Scuola degli innamorati » di Paolo Ferrari, per la quale evidentemente si temette che, svolgendosi l'azione in Venezia, il nome del personaggio chiamato *Francesco* ricordasse quello di Cecco l'Imperatore: perciò Venezia convertita in Genova e Francesco in Filippo, facendo diventare « Caffè delle Belle Arti » il Florian; e l'altra commedia dello stesso Ferrari « Prosa », in cui, per non fomentare idee guerresche, una interlocutrice *signora Vittoria* è convertita in *signora Virginia*, e si evita di accennare all'Italia dicendo, di qualcuno, che « era vissuto molto *fra noi* ».

Ho « I racconti della Regina di Navarra », la baldanzosa commedia di Legouvé, che deliziò anche noi giovinotti fra il 1870 e il 1880, *collazionata* dal censore Ricci Curbastro il 12 luglio 1869. Per un arcano presentimento che fosse sempre più pericoloso lasciar risuonare all'Argentina e al Valle il nome di Re Emanuele, vennero abolite nel dialogo le battute dove si parlava del Re Emanuele (del Portogallo!), la cui nipote, infante Isabella, era fidanzata di Carlo V. In questa, che fu tra le ultime revisioni teatrali dello zio Alessandro,

egli era Vescovo d'Imola, da cui dipendeva Lugo allora compresa nella Provincia di Ferrara. I Ricci Curbastro poterono vantarsi dell'onore di avere ospitato Monsignor Mastai Ferretti allorché questi si recò a Lugo a coronare l'antica Madonna del Mulino, esistente in quei luoghi. Ho inteso a Roma raccontare, che una sera il Papa, andato a fare la solita sua scarrozzata, nel passare sotto Porta Angelica, osservò al prelado che lo accompagnava: « Per conformarci al nostro zelantissimo censore teatrale bisognerà d'ora innanzi dire « *Porta Armonica!* ». Ciò perché, dandosi allora al Tordinona il *Poliuto* di Donizetti, col famoso allegro vivace « al suon delle arpe angeliche », la censura aveva corretto « al suon delle arpe armoniche ».

egli trovò *alla rivoluzione*, di cui parlava Margherita di Francia, il grazioso sinonimo di *metamorfosi!*

Ho... parecchie altre *metamorfosi* del genere.

Probabilmente, se non fosse accaduto qualche cosa di peggio della usurpazione di Roma e dell'impianto qui nella capitale del regno, le cose fra l'avv. Ricci Curbastro e i suoi nipoti *buzzurri* si sarebbero potute accomodare alla meglio. Ma sopravvenne nel 1873 un altro fatto troppo grave: mio padre fu nominato membro della *Giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico di Roma*, che occupò senz'altro tutti i conventi della città e provincia, cominciando dalle Case generalizie degli ordini religiosi, e ne mise presto all'asta i beni. Tutti di casa mia divenimmo più rossi del diavolo agli occhi dello zio: s'interruppero in tronco i rapporti fra la Chiesa Nuova, dove allora abitavamo noi Ferreri, e la Schiavonia; e zio Sandrino tornò ad essere per noi il semplice nome di uno dei quadri della *Galleria di famiglia*.

ANGELO LIVIO FERRERI





## PRIMO INCONTRO

Mio padre, accompagnandomi al «trenino» che doveva portarmi a Bologna, da dove sarei partito, mi aveva detto: — Alla stazione di Roma, ci sarà lo zio. Forse non te lo ricordi; ma non puoi sbagliare. Al cancello vedrai un uomo più alto di tutti: quello è lo zio.

Lo riconobbi subito infatti. Anch'egli mi aveva individuato, oltre il cancello, in un giovinotto mingherlino che avanzava lento, con aria incantata, trascinato dal peso di una grossa valigia.

— Ma perché non hai preso il facchino?

Poi, anche lui, per la stessa ragione, anziché chiamare un facchino, prese la mia valigia. E camminava storto, tanto essa era pesante. Usciti sul piazzale si accostò ad una carrozzella; parlottò alquanto e salì.

— Bisogna sempre contrattare prima — disse — per non avere delle sorprese.

Gli sedetti vicino. La vettura, disincagliatasi da un groviglio di veicoli e di pedoni, infilò Via Cavour. Ero entrato nel sogno.

Mi sentivo piccolo piccolo, e insieme grande. Grande perché ero a Roma. Ma quei palazzi così lunghi, vasti, alti; quella larga via senza fine; quel tumultuare di carrozze e di gente; quegli incroci di strade vasti come piazze, mi incantavano ma senza turbarmi: in alto il cielo che tutto placava. Mi sentivo tranquillo come in casa mia, e mi dicevo: sono a Roma!

Quanto avevo sognato questa Roma, intravvista e sentita in mille racconti dei maggiori! Ero bambino, e la mia casa era piena di Roma e del Vaticano e del Papa, perché tutti i discorsi dei grandi finivano sempre lì. Chi c'era stato, e ne aveva sempre da raccontare, eccitava il desiderio in chi non c'era mai stato e ne moriva dalla voglia. E domandava:

— Ma proprio avete visto il Papa?

— Proprio, come vedo voi.

Oppure:

— San Pietro è proprio così grande?

— Come dieci volte la nostra piazza, e ne avanza.

Allo zio che mi chiedeva, rispondevo a monosillabi, o tacevo. Il mio sguardo — e con esso lo spirito — era trascinato in alto, nell'azzurro vespertino d'un cielo che aveva riflessi d'argento; mi pareva, il cielo, un gran fiume placido che scendendo, si allargasse in un delta immenso, e le cose tutte più che poggiare sulla terra, parevano sospese in alto. Tale impressione si ripeté poi in me per molti giorni, con una vivezza ed una immediatezza da darmi una indomabile esaltazione.

Mi sorprendevo a camminare per le strade, nelle piazze, lungo il fiume, senza ordine né mèta; entravo di strada in strada, di vicolo in vicolo, di piazzetta in piazzetta, ora stando, ora come fuggendo, spinto dalla mania di scoprire, preso e confuso nell'ambiente, portato sempre a guardare in alto il cielo... Se osservavo un monumento, una chiesa, un palazzo, lo scorcio di una piazza o lo sfondo di una via, lo sguardo, salendo dal basso all'alto, raggiungeva rapidamente le cime e si perdeva nell'azzurro incantato. E lì si fermava. Scoprivo sempre del nuovo, anche nei percorsi obbligati per le quotidiane incombenze, e si rinverdiva continuamente, nelle cose viste, un fascino che non saprei ridire.

Passando ogni giorno per una strada del centro, stretta e tumultuosa, mi erano divenuti familiari i carri dei vinai che lì sostavano; le scope dei venditori ambulanti, il deschetto del giornalaio straccione; l'accattone fermo in quel punto; l'oste dell'angolo; le donne che barattavano, rumorose, parole e cose; e perfino i cenci e i cordami alle finestre e gli avanzi delle verdure sparsi dovunque. Tutto, comune o banale insomma, che lì, aveva una nota originale, un interesse e una verità sua. La cornice, l'ambiente, l'aria, trasformavano persone e cose ai miei occhi, come se anch'essi, queste cose e questi aspetti di un'ora o di un giorno, partecipassero alla eternità dell'Urbe.

Un pomeriggio, passando fra Ponte Umberto e il Palazzo di Giustizia, rimasi inchiodato, al sol morente, in una beatitudine che non dimenticherò mai. Osservavo ora il cielo acceso verso la Cupola; ora la boscaglia del Pincio che aveva una gradazione vivacissima di



toni violenti. Poi mi guardavo intorno: ch  l'aria stessa in cui vivevo, pareva colorirsi e dar vita alle cose.

Pi  volte nei giorni limpidi della incipiente primavera, anzich  chiudermi la sera, nella saletta fredda e per me inospitale di una trattoria, dove mi sentivo pi  che mai solo fra gente sconosciuta, compravo dal fornaio mezza pagnotta; poi chiedevo al pizzicagnolo la grazia di spaccarla e riempirla di ricotta (oh! la scoperta della ricotta romana...). Con questo viatico me ne andavo al Lungotevere verso Castel Sant'Angelo, e sognando romane grandezze in una libert  che non aveva l'uguale, addentavo il buon pane fresco con la foga di un ragazzo. Provavo una gioia che nessuna tavola e nessuna compagnia mi avrebbe potuto dare. Continuava l'esaltazione del primo giorno.

Per questa esaltazione, una sera mi sono perduto in Trastevere, girando da una via all'altra e ritornando sempre a San Cosimato, finch  un galantuomo non mi accompagn  ad un tram che mi port  in un punto sicuro. Un'altra sera mi dimenticai di mangiare. Avevo fatto tardi e volevo trovarmi puntualmente allo spettacolo che mi ero ripromesso: Ninchi e la brava Severi, nel desolato splendore del teatro Argentina quasi deserto, davano *L'Aigrette* di Niccodemi. Una edizione curata con diligenza. Ne uscii pi  che mai lieto a scoprire Roma di notte. Il proposito ricordato dagli stimoli della fame fra un atto e l'altro, era di rifocillarmi ad un caff , appena uscito; ma ogni idea concreta pass , sperduta nell'esaltazione di quell'ora. Raggiunsi Piazza Navona, colma dello scroscio d'acqua che nessuno ascolta, e Ponte Umberto; girai intorno a Castel Sant'Angelo e percorsi la distesa dei Prati, guardando e sognando. Dalla Fontana del Moro, la mole di Palazzo Braschi sporgendo dietro la quinta rossigna di Palazzo Pamphily, mi era sembrato lo sprone di una nave che uscisse dall'ombra, avanzando lenta sui flutti.

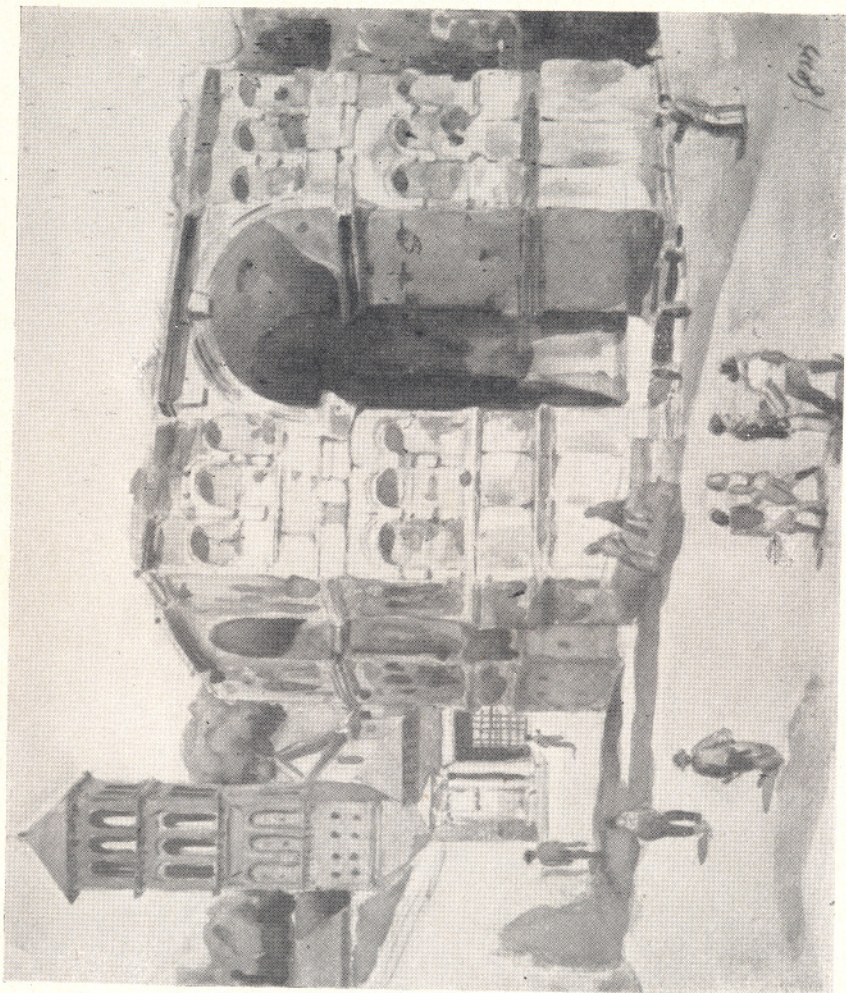
Mi trovai a letto in preda a dolorosi crampi allo stomaco. Dopo un'ora buona di sofferenze, che cercavo dimenticare pensando allo spettacolo, a Piazza Navona, alla visione notturna della Mole Adriana, mi sovvenni finalmente che da quattordici ore non avevo toccato cibo. Bevetti un bicchier d'acqua e mi calmai.

Cercavo di coricarmi presto la sera, per alzarmi alle prime luci del giorno, e godermi Roma, cos  quieta e lustra, dopo il riposo ed il



ENRICO GESSI: FORO ROMANO

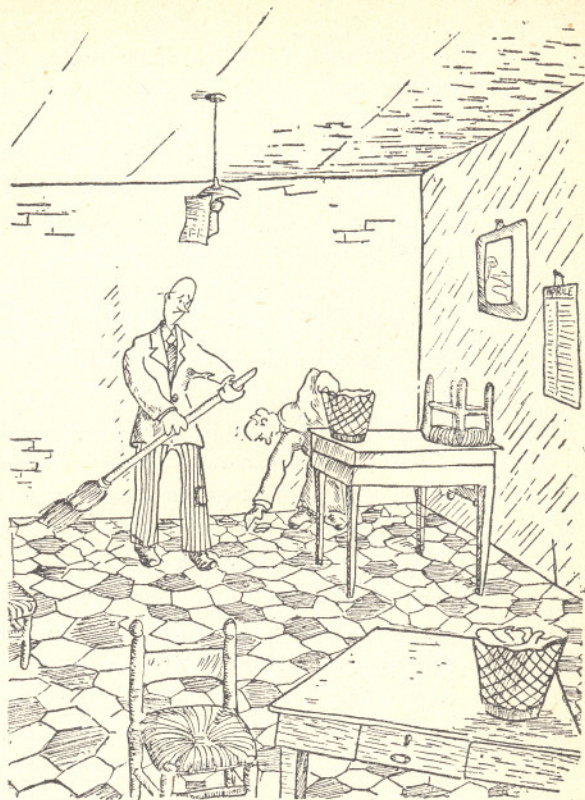




ENRICO GESSI: ARCO DI GIANO

lavoro notturno. Poi mi prendeva la smania di giungere al giornale. Vi trovavo sempre gli uscieri, impacciati di malavoglia a far le pulizie; e sui tavoli di redazione, invece dell'occorrente per scrivere, c'erano i cestini della carta. Mi prendeva la frenesia di fare; sì che una mattina, avendo visto un grosso fascio di telegrammi in arrivo, sembrandomi che chi doveva prepararli per la tipografia fosse in ritardo, cominciai a leggerli e a decifrarli. E volli fare rapidamente per procurarmi un merito e, forse, una gloriola. Fu così che pagai il tributo della mia pochezza alla grandezza di Roma, dove sovente sono più le cose che guidano gli uomini invece che gli uomini le cose.

Si dava conto, in quei telegrammi, delle vicende della nostra vittoriosa avanzata in Libia; ad un certo punto, articolando e rimpolpando l'arido e conciso stile telegrafico, lessi e scrissi che « il viaggiatore Colombo aveva percorso oltre cento chilometri in due ore ». Naturalmente bisognava leggere: « un colombo viaggiatore ». Inezia spiegalissima in un novizio sognatore, in confronto di altre grosse papere di quell'epoca. E nessuno la rilevò al giornale. Se ne accorsero invece alla Sala stampa, dove c'erano i diligenti spulciatori per documentare la colonna infame. Così feci l'ingresso ufficiale nel giornalismo romano.





Ma tra tanta letizia ed esaltazione ebbi due sorprese che mi disincantarono, vivissime anch'esse tra i ricordi del primo incontro con Roma.

Una fu in occasione di una visita di dovere ad una famiglia che, osservando dal di fuori la casa dove abitava, si sarebbe detta distinta. E, invero, a certa distinzione pretendeva. Vi scoprii una Roma che non avrei mai immaginato: piccola, tetra, micragnosa, avvolta nel cattivo odore di cucina e di altro; una Roma che viveva di ricordi: senza iniziative, senza giovinezza come senza sole e senza luce era quella casa. La stanza grande dove fui accolto, aveva una sola finestra; e dai vetri, resi opachi dalla polvere, si scorgevano panni penzoloni fra un muro e l'altro di un cortiletto cieco. Durante la conversazione — c'erano una signora anziana, due signorine e un ragazzino — si udì muovere qualche cosa dietro un paravento, che, in un preteso salotto pieno di cose di pessimo gusto, nascondeva un letto. Ad un richiamo di una delle signorine, un mugolio rispose; poi un cagnetto piombò in mezzo a noi, festoso e saltellante.

La seconda sorpresa fu anche più triste. Una sera in cui mi ero abbandonato a girovagare senza mèta, richiamato dal segno di una croce e dalla luce di una lampada, varcai una soglia credendo di entrare in una chiesina o in un oratorio. Scostata appena la bussola, rimasi lì inchiodato per il disorientamento. Mi era apparso un ambiente vasto, altissimo, nudo, senz'altro arredo che una monumentale cattedra nel fondo, col Cristo in cima; su di essa un uomo cupo, buio, nero nel vestito, nella barba, nel volto, leggeva lento e monotono. Due parole mi giunsero: maestro e vangelo. Mi resi conto dove ero e fuggii. I templi protestanti a Roma sono un non senso.

Ma inezie l'uno e l'altro disinganno in confronto alla perenne serenità gioiosa di quei mesi.

Al mattino, appena sveglio, mi riempivo di letizia al solo pensiero che ero a Roma. E ripetendo a me stesso: sono a Roma, mi pareva di raggiungere una conquista. Saltavo giù dal letto, come se avessi dovuto vestirmi per andare ad una festa e subito guardavo al cielo. Si godeva di niente allora, proprio! Ma questo « niente » era « tutto ». Mi domandavo come mai Giulio Cesare avesse potuto dire: « Meglio il primo nell'ultimo paese delle Gallie che il secondo a

Roma ». Io dicevo: Meglio il tramviere a Roma che il secondo a Milano. Allora, beninteso, pensavo e sentivo così. E mi domandavo: Perché mai la gente facoltosa, che potrebbe vivere a Roma, sta altrove?

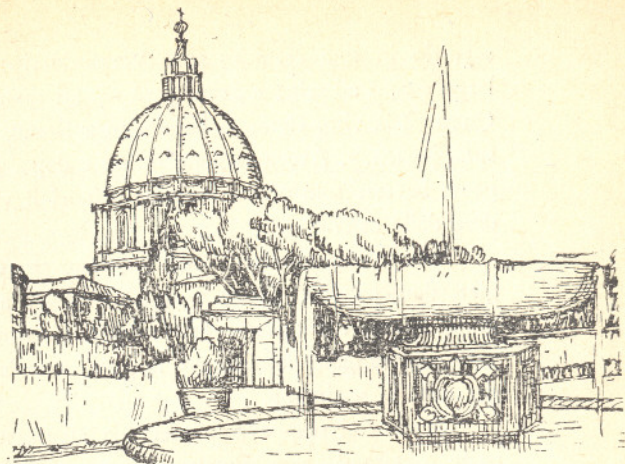
Per la strada accostavo gente del popolo; per ragioni di ufficio e attraverso co-

noscenze, avvicinai la media e la piccola borghesia intellettuale e impiegatizia. Mi pareva che tutti fossero sempre contenti. Perché?

Perché mai ero io felice, se potevo farmi preparare dalla moglie dell'oste che stava sotto casa, un piatto di spaghetti alle vongole, che il garzone mi portava in camera? L'unica cosa che stonava in quel banchetto per me solo, era il freddo che mi circuiva: saliva dal marmo della specchiera ch'era il mio tavolo senza tovaglia; e dal pavimento di gelide marmette saliva, dalle mensole e dagli stipiti di marmo... Quanto marmo in quella stanza! Ma la soddisfazione che provavo anche per il risparmio di quaranta centesimi sul pasto, mi ripagava ad usura il piccolo inconveniente.

L'impiegato, a quel tempo, distribuiva con oculata saggezza e preveggenza il magro stipendio per tutti i giorni del mese; talvolta gli ultimi due o tre giorni rimanevano scoperti per via di spese impreviste; ma era contento.

Mangiava pasta e broccoli per minestra e per pietanza ed era contento. Dei giorni solo broccoli senza pasta, ed era contento; e la pasta alla matriciana o al sugo di carne costituivano l'avvenimento. E sopra acqua. « Che acqua abbiamo a Roma! » mi diceva soddisfatto un brav'uomo che trovai in casa nell'ora del pranzo. « Che acqua! Roma è la città dell'acqua; e anche per questo è grande come nessun'altra ». Una sera però che l'incontrai per via, mi fermò e dovette per forza





seguirlo in una certa osteria. Versandomi nel bicchiere con gesto largo e fino all'orlo: « Beva, beva — mi disse —. Senta che vinetto! Questa è la vita. Come si beve vino a Roma, non se ne beve in nessuna parte... ». Aveva ragione prima e dopo. Mi pareva allora che la gente bevesse solo acqua in casa; e fuori il vino. Di qui la moltitudine delle osterie.

Osservavo e ascoltavo molto. Questo per esempio: che le passeggiate domenicali al Pincio o al Gianicolo, o a Monte verde, ricco di prati, allora, costituivano l'avvenimento settimanale. In quell'anticipato e prolungato pomeriggio, la gente prendeva tanto sole da rifarsi per tutta la settimana.

Talvolta ci scappava la merenda all'aperto, o il pranzo in gran parte portato da casa. Potevano essere nozze coi fichi secchi, certo; ma nozze erano, col cameriere che serviva; sgarbato, ma serviva. E con la gioia e il tepore di quel sole!

Chi usciva dal binario obbligato, faceva debiti; e c'era chi viveva sul giro dei debiti. Ma sempre brava gente e contenta. I fatterelli erano fattacci; ed i cronisti, per riempire colonne, lavoravano assai di fantasia. La gente si interessava moltissimo a queste cronache più fantastiche che vere, ed era contenta. Per taluno fare l'articolo o impaginare il giornale e stare cinque ore al ministero, pareva costituire un diversivo: la vera occupazione era rimediare le dieci o le cinquanta lire. Somme cospicue. Chi invece aveva terrore dei debiti, calcolava e stava bene accorto. Ma non si pativa. Anzi! Si stava tanto bene anche così, sempre guardinghi nei limiti imposti, che ogni desiderio era sconosciuto. Sì che così risposi a chi mi scrisse una volta come si stava a Roma: « Bene come in nessun'altra parte del mondo. Penso che quando il Signore ha creato il globo, compiacendosi dell'opera sua, se lo prese fra le mani e lo baciò: dove cadde il bacio sorse Roma ».

Una brutta mattina di marzo, un telegramma mi trasferì altrove. Giunsi a Termini un'ora prima della partenza del treno, verso il crepuscolo, con due valigie, di cui una nuova fiammante, che affidai al facchino il quale mi scelse un posto d'angolo in una vettura di prima classe.

— Qui starà bene — mi disse.

Mi sedetti tutto raccolto, le mani nelle mani come un frate. Avevo il cuore in gola, gonfio di pianto. E piansi. Dopo non so quanto, entrarono due signori un po' rumorosi che si sedettero davanti a me. Mi accorsi che mi avevano osservato. Asciugai gli occhi vergognoso e poi finsi di dormire. Li udii parlottare così:

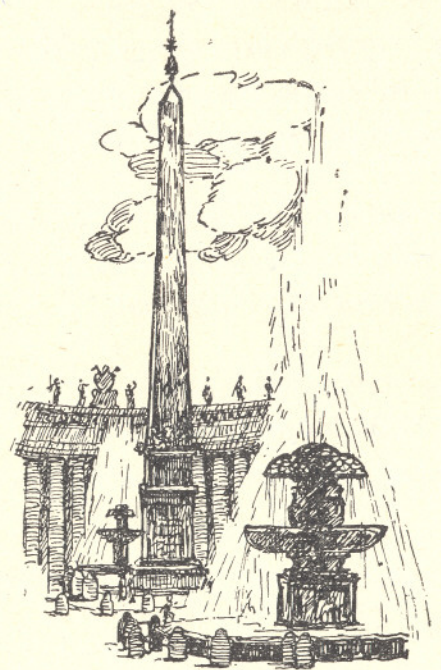
— Poveretto, certo gli è morto qualcuno.

— Forse sua madre...

Quel pomeriggio era morta la gioia di vivere.

LEONE GESSI

(Disegni di Franco)





## ER TEMPORALE

*Si che tempo stanotte... eh!... che bufèra!...*

*Ogni goccia pe' crilla era un barile,  
L'acqua cascava a cuncoline, a pile,  
Da potecce affogà tutta la tera;*

*Va be' che se vedeva da jèr sera,  
Ma un tempaccio così... dico... d'aprile?...  
Eh... io me so' affacciato dar cortile  
E in celo nun sapevi sì che c'era!*

*Fatte conto er diluvio universale,  
Scrocchi de toni, lampi d'accecate,  
Me ne frego che boja temporale!...*

*E invece oggi, trova le parole  
Pe' dì' ch'è 'na giornata da incantatte,  
Senti sì ch'aria, guarda sì che sole!...*

GOFFREDO CIARALLI

## ER FALEGNAME INNAMORATO

*Ma ched'è 'sto rumor de zirlo e zarlo,  
'Sto tru-ttrù, 'sto ra-rà co' que la sega?  
Fabbricherai li mobbili pe' Brega,  
Rosichi, sbuchi, e raschi come un tarlo,*

*Tu Carlo mio diventerai San Carlo,  
'Sta smania de lavoro nun se spiega,  
Spialli su casa, incollì giù a bottega,  
Qua sotto c'è un mistero e apposta parlo;*

*Che ciavessi la smania de pîa moje?  
Ciò indovinato eh? Ciò indovinato,  
Vedi tu' madre fio come ce coje?*

*Ah... è pe' questo che seghi, batti e inchiodi?  
Perchè quer sordarello ch'hai sudato  
Nun sei nemmanco tu che te lo godi?*

GOFFREDO CIARALLI



## IL COLOSSEO... STAZIONE FERROVIARIA

L'idea di congiungere con una comoda via di accesso l'antica Flaminia con la Basilica di San Giovanni in Laterano affaticò per secoli la mente di urbanisti e di architetti e sedusse i sogni grandiosi di Pontefici e di Mecenate.

È noto come Sisto V meditasse perfino di aprire una larga arteria che in prosecuzione dell'attuale Corso fiancheggiasse il Campidoglio e attraverso un immane squarcio del Colosseo raggiungesse il Laterano passando tra le quinte poderose costituite dai due emicicli superstiti dell'anfiteatro che avrebbero dovuto essere sistemati ad opifici e ad abitazioni operaie.

Fu davvero una fortuna che, probabilmente per la morte del Papa, il progetto che era stato già studiato dal Fontana non potesse essere più eseguito.

L'ultimo progetto dell'anzidetto congiungimento fu presentato l'11 giugno 1856 dall'allora Ministro del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori Pubblici del Governo Pontificio, Mons. Giuseppe Milesi Peroni Ferretti di Ancona, Vescovo di Fabriano, Abate Commendatario ordinario dei SS. Vincenzo e Anastasio alle Tre Fontane, morto a Roma nel 1873.

L'autore del progetto, illustrato dalla fotografia dell'epoca, che riproduciamo, fu l'architetto inglese John Oliver York residente a Parigi ed imprenditore di lavori pubblici: le spese dell'opera sarebbero rimaste a carico di un gruppo finanziario, probabilmente straniero, dietro l'esenzione di dazi e di ogni onere fiscale e il godimento dei relitti delle aree, destinati alla costruzione di case per abitazioni di lusso.

Il tracciato della nuova arteria avrebbe dovuto essere presso a poco quello dell'attuale Via dell'Impero, spostato alquanto verso il Foro, all'incirca sul percorso della vecchia Via Marforio.

PROGETTO PER LA CONTINUAZIONE DELLA VIA DEL CORSO FINO AL COLOSSEO



A SUA ECCA RMA MONSIGNOR MILESI MINISTRO DEL COMMERCIO E DE LAVORI PUBBLICI DI SUA SANTITÀ  
DISEGNO DI JOHN OLIVER YORK AUTORE DEL PROGETTO



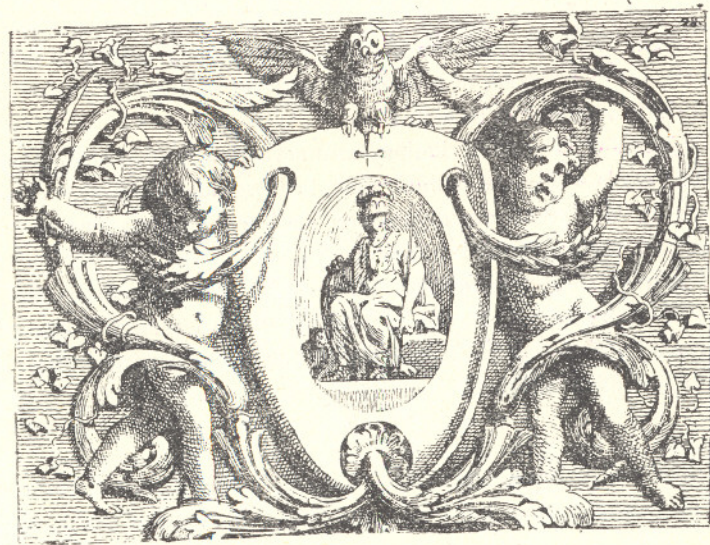
Al termine della nuova strada, e cioè sul piazzale del Colosseo, avrebbe dovuto sorgere la stazione ferroviaria per le linee del Sud!

Per la grande autorità di Mons. Milesi fervente protettore del progettista, l'idea ebbe buona accoglienza. Per altro non venne posta in esecuzione probabilmente per il fatto che lo stesso Milesi venne creato poco dopo (e più precisamente il 15 marzo 1858) cardinale del titolo di S. Maria in Aracoeli e lasciò la sua carica di Ministro.

Questa nomina a Cardinale fu una vera fortuna non solo per il Milesi, ma anche e soprattutto per la nostra Roma, perchè ove il progetto dell'architetto John Oliver York non fosse andato in fumo, oggi invece della Via dell'Impero improntata a romana grandiosità avremmo probabilmente la bruttura di una insulsa arteria paesana fiancheggiata da abitazioni borghesi e da banalissimi porticati.

Che dire poi della stazione Roma-Sud, probabilmente al posto della platea del Tempio di Venere e Roma, con fasci di binari che avrebbero abbracciato il Colosseo e transitato forsanche (perchè no?) sotto l'arco di Costantino?

ALESSANDRO TOMASSI







## GIUDITTA E OLOFERNE... IN UNA RIUNIONE DI ROMANISTI

Sei anni or sono, una sera di sabato del mese di ottobre, i romanisti convennero presso una rinomata trattoria di piazza Navona per una delle loro normali riunioni.

Questa volta però la riunione assumeva una speciale importanza perché era la « ripresa » annuale della bella consuetudine dopo le vacanze estive e perciò aveva carattere, sarei per dire, « solenne » per numero e per qualità di intervenuti.

A tale raduno intervennero infatti quella sera non solo i « majorengi » del cenacolo, ma anche parecchi di quei romanisti che potrebbero definirsi « straordinari » e cioè quelli che vi partecipano soltanto in speciali occasioni.

\*\*\*

Cosicché il primo *rincontro* fra i vari componenti del cenacolo fu quella sera quanto mai affettuoso: abbracci, strette di mano, com-

plimenti, esclamazioni di gioia nel rivedersi bene, ecc. e poi tutti, senza distinzione di posti e con grande cordialità, si misero, con piena soddisfazione e discreto appetito, a consumare la rituale cena.

A proposito della « rituale cena » — per tutti coloro che in questi convegni di romanisti vogliono, per congenita incontentabilità o per mania di critica o anche per un po' di malvolere, veder soltanto la cena per se stessa e non già che cosa in tali riunioni si fa — desidererei aprire una breve parentesi e fornire un chiarimento che ritengo opportuno, anche perché può servire a formarsi un chiaro concetto delle caratteristiche e delle finalità delle riunioni stesse.

Chi da questa usanza dei settimanali ritrovi dei romanisti nelle varie osterie dell'Urbe, volesse arguire che si tratti, più che di un'accolta di persone di studio, unicamente di una congrega di buontemponi, amanti soprattutto della buona cucina e dello « *sciurio de li Castelli* » andrebbe assolutamente fuori strada e dimostrerebbe di non aver capito nulla delle finalità che i romanisti si prefiggono.

Questi ebdomadari convegni serotini sono infatti degni di speciale considerazione (e potrebbe anche ben dire: di ammirazione) perché hanno una caratteristica difficilmente raggiungibile per spirito, affiatamento, vivacità, arguzia di trovate: e l'argomento dominante la conversazione è sempre un fatto artistico saliente, un problema urbanistico, una vetusta tradizione romana che muore o resuscita, una pubblicazione recentissima d'arte o di storia, un nuovo parto poetico di qualcuno dei suoi membri. È insomma la vita romana, nel senso più intimo e ideale della parola, che interessa e sopra i cui fatti s'accendono talora discussioni calde ed appassionate sì, ma senza neppure l'ombra di sussiego cattedratico o di cipiglio professorale; anzi spigliate, vive e qualche volta, forse troppo, vivacette. Uomini per lo più innanzi cogli anni che reggono con generale estimazione uffici non soltanto elevati, ma anche di gran delicatezza e responsabilità, qui diventano giovani e anche giovani un po' scapigliati: uomini i quali mai si permetterebbero di dire una parola men che riguardosa e men che garbata s'abbandonano qui, per una volta tanto e con intima gioia, al frizzo, alla canzonatura, al motto salace ed alla libera ed incontrollata — e perché no? — spregiudicata letizia conviviale.

Dicevo dunque che dopo il primo ed affettuoso incontro si cenò



e si parlò con grande animazione, competenza ed amore d'un po' di quel tutto che poteva in tale momento interessare lo sviluppo dell'Urbe, le sue storiche vicende, le sue glorie, le sue belle tradizioni, ecc. fino a che si giunse al punto culminante col quale, come una specie di rito sacro, si è usi chiudere pressoché tutte le riunioni dei romanisti.

\* \* \*

Tale punto culminante è costituito dal «conforto delle Muse» sempre reclamato e sempre gradito dai presenti.

Non si è potuto mai sapere perché ad una cert'ora di tali convegni si senta imperioso il bisogno di far declamare dai singoli autori (ed i vati fra i romanisti non mancano davvero) i loro parti poetici.

Quella sera per una inspiegabile e collettiva associazione di idee il romanista preso di mira e chiamato alla sbarra, sia pure tra insistenti invocazioni ed applausi, fu l'avv. Ermanno Ponti, conosciutissimo in giornalismo anche sotto lo pseudonimo d'*Ape Romana* e come poeta dialettale sotto quello, meno noto, di *Gigetto Patirai*.

Ponti è un po' «er ciccetto der core» dei romanisti. Poeta almeno trilingue, oratore, scrittore, storico, ricercatore appassionato di curiosità romane, critico, giornalista, avvocato, editore, professore, rettore di istituti culturali... lui sa far tutto e sa tutto di tutto!

I romanisti sono un poco abituati alle di lui «concioni» e ad ogni occasione propizia lo stimolano a parlare e a declamare i suoi versi... e cioè a «sbottonarsi».

Aggiungo — per spiegare in qualche modo come mai quella sera l'insistenza di ascoltarlo fosse più viva del solito — che probabilmente il desiderio proveniva dal fatto che erano giunte alla maggioranza indiscrezioni sopra i più recenti parti poetici di lui, e s'era perciò acuita la curiosità di conoscere tali novità.

Ponti incominciò col declamare una lirica d'amore, anzi «Il primo amore» (qualche maligno insinua che trattasi del «suo» primo amore) che suscitò un tale putiferio di urli, schiamazzi e... promiscui assordanti boati. La «cagnara» minacciò di sommergere il dicitore, il quale finì per appigliarsi a un partito disperato: cioè a tirar giù con passione, struggimento, ardore, la dizione dei propri versi cari-



UNA VEDUTA SINGOLARE DEL PALAZZO DI GIUSTIZIA DA PIAZZA NAVONA  
DURANTE I LAVORI DI RIFACIMENTO E SCAVI (1937)

(foto Ponzini)





« L'APE ROMANA » DETTA ERMANNO PONTI  
IN FUNZIONE ORATORIA

cando le tinte, esagerando i gesti, sicchè ne scaturì la più perfetta auto-canzonatura.

A questa lirica ne seguì subito un'altra, in merito alla quale il buon Ermanno con invidiabile faccia tosta non si peritò di premettere che doveva considerarsi come un autentico capolavoro della letteratura italiana e tale da fare impallidire la gloria di messer Francesco Petrarca, dal titolo « Salpa la nave... ».

Trattasi di un sonetto ormai notissimo « Urbi et orbi » non però sotto il suo vero nome, ma con quello di « strepe », verbo alquanto ricercato che ricorre nella terzina finale:

*si spengono le stelle tra le brume,  
strepe la nera selva e su le sponde  
geme il risucchio de le bianche spume.*

Alla declamazione di questo sonetto la « cagnara » anzichè scemare raggiunse un diapason indescrivibile, perchè la parola « strepe » scatenò (è la vera parola) un tale clamore di urli, fischi e boati da rimanere indimenticabile.

Anzi lo « strepe » fin da quella sera venne considerato dai romanisti come una specie di segnale d'allarme per provocare nelle loro abituali riunioni, e al momento voluto, qualche rumorosa manifestazione con sonorità varie che... non è bene specificare troppo.

Ma la serata, benché molto allegra e movimentata, non era finita. Infatti il bravo Ermanno, con quell'intuito e con quel fine spirito che lo distinguono, seppe bene sceverare come fra i poco educati clamori vi fossero, è vero, degli « sfottò », tanto per fare baldoria, ma vi fossero anche nei suoi riguardi tanto compiacimento e tanta cordiale simpatia e perciò non volle privare i romanisti di un secondo parto poetico, che era effettivamente la desiderata novità. E cioè questo:

GIUDITTA

*Barcollando ella uscì senza vedere  
nulla e nell' aer freddo, inorridita,  
le parve ancora di sentir le nere  
ispide chiome avvolte fra le dita.*



*Rivide allora, nel pensier, cadere  
il colpo e rosseggiare la ferita,  
larga, sul collo e si sentì di fiere  
visioni di sangue ebra e stordita.*

*Ma si scosse e guardò: nessun rumore  
s'udia, per l'aria, nell'accampamento  
fosco al lunare livido biancore.*

*Rise, e discese dritta, a passo lento,  
con un atroce cantico nel cuore  
a lunghi sorsi respirando il vento.*

Il successo che questo sonetto riportò non fu però pari a quello conseguito dalle precedenti liriche, anche perché alcune lacune del sonetto stesso diedero la stura a molteplici, vivaci e coloriti commenti, tanto che il giorno dopo circolava fra gli amici che avevano partecipato alla riunione questa brillante risposta dovuta all'arguzia di quell'autentico gentiluomo che è il marchese Antonio Spinola:

SABBATO SERA

*Ponti cià detta 'na poesia straziante  
che parla gnementeno de Giuditta,  
ch'esciva da na tèna barcollante  
doppo rubbata l'arte a Mastrotitta.*

*E, forse pe' la notte fitta fitta  
ch'avria fatte tremà l'anime sante,  
se prese la sinistra colla dritta  
e restò lì cor core parpitante.*

*Aveva, nun lo so, dice, paura  
de Lioferne, li mortacci sui...  
Ma lì la storia m'è restata scura.*

*Pe' cui preciso proprio nun saprei:  
si è staita lei che je l'ha fatta a lui  
o è stato lui che je l'ha fatta a lei.*

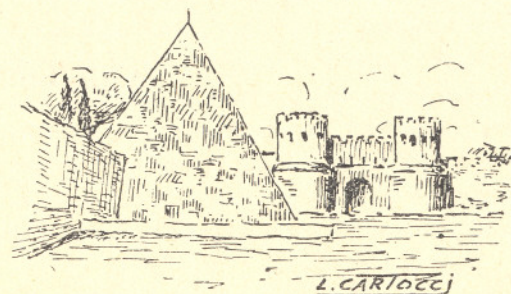
Ad... « ora piccola », la bella familiare e gaia riunione ebbe termine, ma di essa rimase un ricordo così gradito che il nostro Gigi Huetter, tanto per contraddistinguerla dalle altre la chiamò: *quella di « Giuditta e Oloferne sulle favisse dello Stadio »*, denominazione che fu accettata da tutti e che perciò è rimasta.

\* \* \*

Di queste vibranti riunioni ebdomadarie, presentemente sospese in conseguenza della guerra, tutti i « romanisti » provano in fondo al cuore una certa nostalgia. Esse servivano infatti a mantener più calda e salda la loro vecchia e fraterna amicizia, costituivano il mezzo di mantenersi al corrente di fatti riguardanti la vita dell'Urbe, ed erano finalmente riposanti oasi di pace tra le occupazioni e le preoccupazioni della vita. Perciò quando ora s'incontrano occasionalmente sono care e schiette esplosioni di gioia e di affettuosità che fanno rimpiangere la sosta di una tradizione da tutti prediletta.

Saranno riprese domani, a pace conclusa, queste riunioni? Chissà! Comunque a me sembra che sarebbe utile che le cronache di esse, o almeno delle più caratteristiche e significative, fossero scritte e raccolte giacché potrebbero presentare anche un certo interesse per molti lettori. Con ciò tanti cari ricordi che a tali riunioni sono connessi, tanti ottimi ed amati amici che vi parteciparono, tante belle e geniali iniziative che vi furono discusse ed attuate, potrebbero rivivere a profitto di chi volesse, in un giorno remoto, ricercare le lontane origini e le molteplici attività del simpatico cenacolo.

GIUSEPPE COLECCHI





## DAL PIAZZALE DELLE MUSE

(Latina Tellus)

*Tutte vi scorgo o mie ben note cime  
Dolci al mio cuore ed al pensier sognante,  
E in voi ritrovo le fragranti rime,  
Sento il vostro respiro da gigante.*

*Ché se all'umanità più nulla esprime  
Questo limpido cielo di diamante,  
Cui vano avviva un alito sublime,  
Io qui rimango solitario amante.*

*Dalle verdi pendici dei Cimini  
Al Terminillo, col suo bianco altare,  
Dalle fresche convalli dei Sabini*

*Al gran Soratte, come vela in mare  
Sospesa contro i ceruli confini,  
Io voglio in questa luce naufragare!*

A. GRASELLI BARNI



L'universalità di Roma ebbe sempre conferma nei suoi istituti di carità e fra questi negli ospedali, che tutti, tranne il Policlinico, il Littorio e i tubercolosari, risalgono al pontificato. Esistevano infatti anche prima della unione di Roma all'Italia, ospedali comuni (S. Spirito, S. Giacomo, La Consolazione, S. Giovanni) e ospedali speciali (S. Gallicano, S. Rocco, Bambin Gesù, Cronici, S. Anna, ecc.).

V'erano poi ospedali per collettività particolari; così quelli per gli speciali, per i fornari, per i cocchieri, per i serventi di palazzo, per i cortigiani; uno solo serviva tredici università (S. Maria dell'Orto).

Caratteristici erano in Roma gli ospedali per gli stranieri, che venivano a Roma pellegrini, specie per i giubilei. Così quelli per gli armeni, aragonesi, boemi, borgognoni, brettoni, catalani, fiamminghi, francesi, goti, lorennesi, maiorchini, olandesi, polacchi, portoghesi, schiavoni, scozzesi, teutonici, ungheresi, valenzani e perfino uno per i marinai inglesi e uno per gli abissini (a S. Stefano in Vaticano).

Altri ospedali romani erano regionali; così v'erano quelli per i bergamaschi, bresciani, fiorentini, genovesi, lombardi, lucchesi, siciliani;

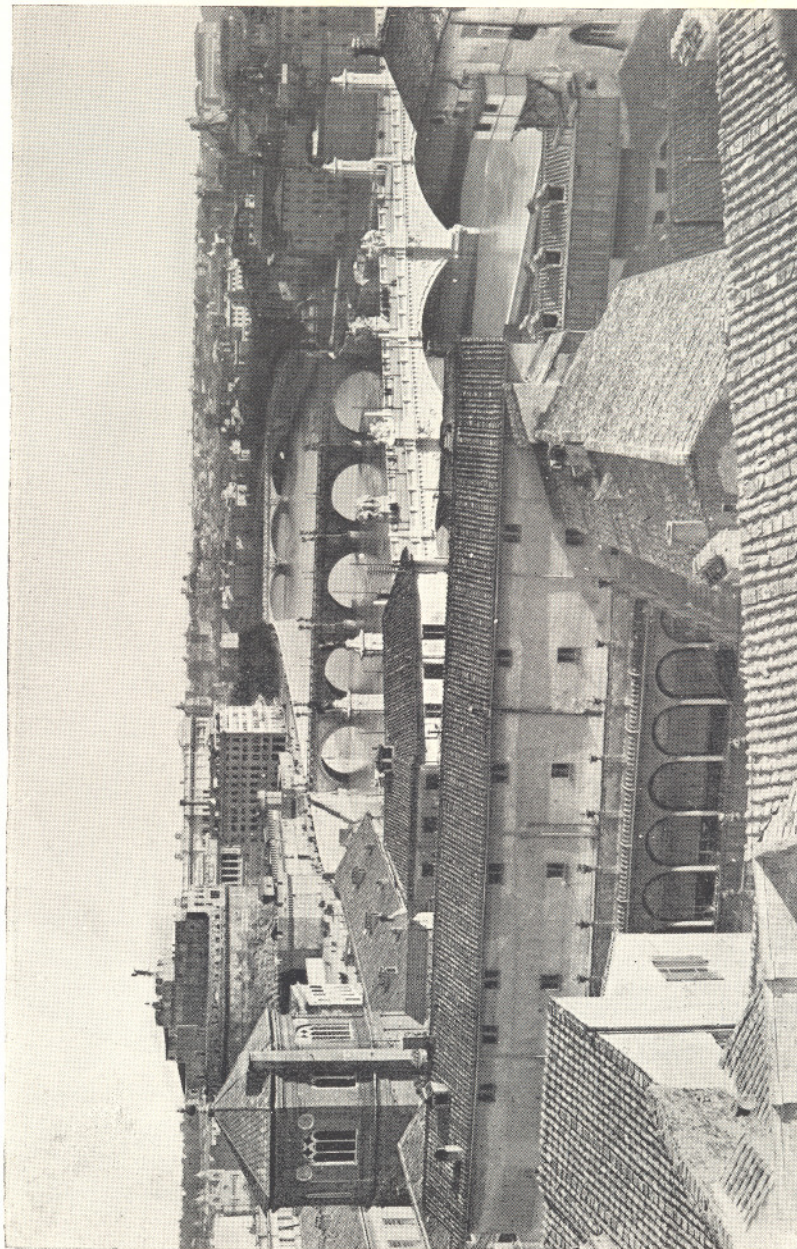


si aggiungevano pure i sussidi delle opere pie dei bolognesi, casciani, piceni, senesi, camerinesi; tutti questi istituti avevano una loro chiesa o una confraternita o una « adunanza ».

Sui quattro ospedali maggiori, primeggiò sempre l'Archiospedale di Santo Spirito che si divideva propriamente in tre rami: malattie comuni, brefotrofia e ricovero dei pazzi.

L'ospedale di Santo Spirito ha una storia antica e risale a una fondazione anglosassone del re Ina, che, dopo aver abdicato, venne a Roma nell'ottavo secolo, creando una *schola saxonum* con annessa chiesa in *Sassia*, tuttora esistente. La schola, o ricovero, fu poi concentrata nel piccolo ospedale, ampliando quello esistente, fabbricato da S. Simmaco. L'istituto ebbe varia sorte, finché il pontefice Innocenzo III, dopo una celeste visione, e nel 1100, creò il primo vero grande ospedale, sui disegni dell'architetto Marchionne. La assistenza interna venne affidata dal pontefice ad Ugo di Montpellier, capo dell'ordine di Santo Spirito; di qui il nome dell'ospedale e l'appellativo di *Sassia*, dai primi sassoni, in realtà anglosassoni, del re Ina. Fin da l'origine la *regola* dei seguaci di Ugo era severissima e il Canezza ricorda la fustigazione di due infermieri laici, che avevano rissato in corsia, e che dopo la fustigazione erano stati messi alla porta a calci, come dimostra la miniatura di un documento tuttora esistente.

L'assistenza nell'Ospedale di Santo Spirito fu sempre accurata; vi presiedeva prima un *praeceptor*, poi un *commendatore*, quasi sempre cardinale, e interveniva il pontefice assai spesso, come in un istituto prediletto. Del resto, sulle orme del cardinale De Luca, Santo Spirito era compreso fra le così dette « Opere pie vaticane ». E, a proposito di assistenza vale la pena di riprodurre un brano del Morichini (uno degli storici dell'Istituto) che ricordava come nelle corsie v'erano *sfogatoi* d'aria e che « sotto il pavimento della gran sala sistina, e per i cessi internati nel muro della benedettina scorre un gran volume d'acqua la quale scaricasi rapidamente nel Tevere e le immondezze trasportate dalla corrente, *con questa bell'industria* son subito allontanate dalla riva dove prima fermentavano con grave danno *dell'aria* » sicchè, dice il Morichini, la nettezza era tale « che anche i più schifiltosi ne debbano essere al tutto contenti ». Ma lo stesso Morichini ricorda che c'era di meglio: così all'Ospedale di S. Maria in Monserrato « ove no-



VEDUTA DEL VECCHIO OSPEDALE DAL CAMPANILE DELLA CHIESA DI S. SPIRITO IN SASSIA  
(Prima della recente ricostruzione)

(foto Poncini)





INNOCENZO III ATTERRITO AL VEDERE I BAMBINI ANNEGATI

tammo quello che non vedemmo usato altrove cioè essersi praticato un corridoio dietro la parete dei letti, ove son praticate le seggette, la qual cosa provvede egregiamente alla salubrità delle sale ». Per quanto si riferisce alla tecnica ospitaliera è accertato che all'Ospedale di Santo Spirito erano addetti o preposti medici di gran fama e che, per esempio, la corteccia di china vi fu posta in uso fin dal 1600, per quanto con grandi difficoltà, tanto che, per imporne l'adozione, ci volle un ordine scritto del cardinale De Luca. I pontefici si interessavano sempre dell'Archiospedale e spesso ne visitavano gli infermi. L'ultima di queste visite fu di Pio IX nel 1854, quando in Roma inferiva l'epidemia colerica, tanto che tutti gli ospedali erano invasi e quello di Santo Spirito estese i suoi ricoverati a S. Onofrio, per accoglienza dei frati del convento omonimo.

\* \* \*

La seconda sezione dell'Istituto di Santo Spirito, che ripete le sue origini dalla fondazione, è quella destinata agli esposti, o, come dicevasi, ai *proietti*, nome comune ai ricoverati di Roma, come a Napoli Esposito, a Firenze De Innocenti, a Milano Colombo e via dicendo.

Anche questo ricovero risale a Innocenzo III, che introdusse in Roma l'accettazione o diretta per esibizione o indiretta a mezzo della *ruota*. E il ricovero avveniva « sia perché frutti di illeciti amori, sia perché frutti di genitori poveri o snaturati (così il Morichini). Imperocché purtroppo avveniva che fossero soffocati nel nascere e ancor gittati nel Tevere, come appariva ai pescatori, che, traendo le reti, alle volte vi trovavano i corpicciuoli, in cambio dei pesci ». Che proprio tale episodio fosse storico, non è certo; è però indubbio che l'intenzione del fondatore fosse di evitare le soppressioni di infante e lo dimostra la *regola* di Ugo di Montpellier cui venne affidata l'assistenza ai proietti, come ai malati dell'Ospedale.

La metà delle esposte, era riservata all'ordine di S. Tecla, scelta fra quelle che non erano collocate presso le famiglie di agricoltori; queste ultime si affidavano con una specie di contratto la cui tradizione risaliva ai tempi degli antichi romani, col tipo della affiliazione.

Altre andavano a marito e vale ricordare una processione che si faceva tre volte l'anno, quando le ricoverate uscivano in lunga fila



da Santo Spirito vestite di bianco, facendo un gran giro per i Borghi, e, aggiunge il Saulnier, « a tale spettacolo accorreva il popolo e segnatamente quelli che divisavano togliersene per moglie e, nel 1647, se ne fidanzarono settanta » con giovani che certo non volevano aver suocere, o che erano attirati dalla dote di venti scudi oltre cinque per il corredo. Nè è detto che tutte cadessero in buone mani, se le cronache riferiscono dell'impiccagione di tal Trulli, che aveva ammazzato la moglie appena sposata e, dopo, l'aveva sotterrata. E il sistema delle processioni delle fanciulle esposte da marito è continuato, ma in privato, tanto che c'è chi ricorda che al conservatorio di Palestrina, succursale del brefotrofo, la superiora delle Figlie della carità, oggi preposte alla assistenza, usava far scegliere dagli aspiranti e richiedenti la promessa sposa, facendo entrar nella sala, prima quelle meno giovani o meno appetibili e poi, via via, quelle in migliori condizioni; ma la voce si era sparsa e i giovani respingevano sempre le prime presentate, aspettando anzi le ultime.

Nel 1890, manicomio e brefotrofo, passarono alla Provincia e gli esposti furono portati al Gianicolo. In quella occasione le esposte che si trovavano nel ricovero di Santo Spirito, e alcune da molti anni, non volevano essere evacuate, tanto che fu necessario o pensionarle o trasferirle nel « Conservatorio », posto a Palestrina e destinato, fra l'altro, alle esposte vecchie o inabili.

\*\*\*

La terza sezione di Santo Spirito era destinata al ricovero e cura dei dementi.

Tre buoni spagnoli venuti in Roma si erano dedicati ad ospitare i pellegrini, utilizzando un piccolo lascito loro pervenuto; in seguito il cardinale Queva assegnò loro un modesto donativo, perché assistessero « i poveri pazzelli » che poi raccolsero altri beneficii testamentari, fra i quali uno di S. Carlo Borromeo. La piccola casa e annessa chiesa era nell'attuale Piazza Colonna; in seguito il ricovero fu trasportato alla Lungara vicino all'Ospedale di Santo Spirito. Dopo molti anni l'Ospedale dei pazzi venne esteso a San Pietro in Montorio, alla Villa Gabrielli, dove fu istituito anche un pensionato per gli abbienti. Ed una curiosità del luogo era la dieta di quella sezione, ove, per la

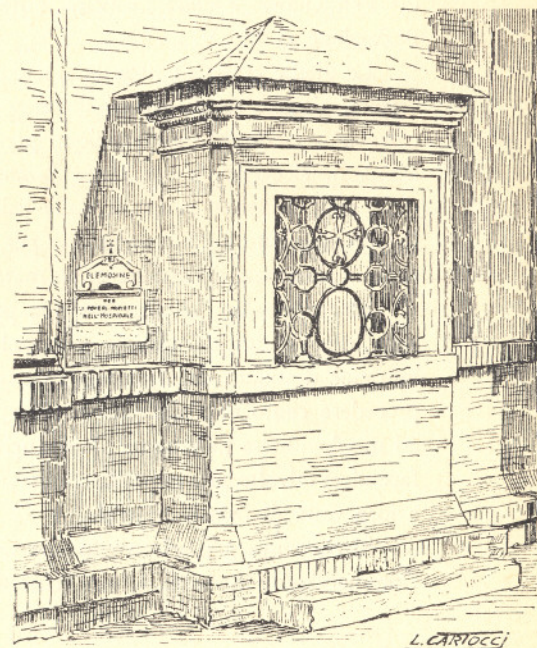
cosidetta prima classe (retta di *cinquanta scudi il mese*) si aveva il diritto a questo trattamento, oltre l'assistenza tecnica e la camera separata: « colazione a scelta, pranzo di cinque piatti, cena con zuppa e piatto caldo, insalata e frutta ». Quando il manicomio fu trasferito a Monte Mario, la *Lungara* fu arretrata e ricostruita con destinazione ad annesso di Santo Spirito; Villa Gabrielli fu ceduta al Vaticano.

\*\*\*

La gestione di Santo Spirito fu quasi sempre passiva e i bisogni di cassa erano costantemente impellenti; perciò fin dal 1605 il pontefice del tempo creò il *Banco di Santo Spirito* « perchè le vedove e i pupilli e i luoghi pii potessero deporvi i lor denari, intendendo che tutti i beni dell'Archiospedale fossero ipotecati a favore dei depositanti ». Il che non impedì che dopo molto tempo (circa tre secoli) quel Banco non subisse una crisi.

Appunto per i suoi grandi bisogni, i pontefici di ogni tempo raccomandarono sempre Santo Spirito alla beneficenza privata e un rescritto del diciassettesimo secolo affidava ai notari di ricordare l'Istituto alla pietà dei testatori; anzi questo pio legato era passato in consuetudine, come una vera e propria tassa, col minimo lascito di uno scudo. Gli umoristi, finché durò quell'uso, ripetevano che il tributo era il corrispettivo della probabilità di avere, in vita, contribuito a crearne... dei proietti.

ANNIBALE GILARDONI





## LE ZITELLE DI SANTO SPIRITO IN RIVOLTA

Oltre 420 erano le zitelle che popolavano il Conservatorio di Santo Spirito alla fine di settembre dell'anno 1849, epoca del grave tumulto ivi insorto. Inoltre i locali del Baliatico, immediatamente contigui, accoglievano un centinaio di lattanti, affidati alle cure di un congruo numero di nutrici.

Si trattava quindi di una massa ingente di creature umane, alloggiata in quel settore dei fabbricati di Santo Spirito che si estendevano dietro la chiesa omonima fino a raggiungere la sede dell'antico manicomio, prospettando da un lato verso il Tevere, dall'altro sulle vie dei Penitenzieri e della Lungara, attraverso la Porta di Sangallo ed il Bastione di Pio V.

Le zitelle erano di tutte le età, dalla fanciullezza fino all'età decrepita, giacchè se gli esposti di sesso maschile consegnati alla *ruota* trovavano facilmente sistemazione presso famiglie di contadini o di artigiani, viceversa le cosiddette *bastarde*, allorchè raggiunta l'età di dieci anni venivano restituite dalle balie di campagna, prolungavano il loro soggiorno nel Conservatorio per tutta la vita, quante volte non si fosse presentata l'occasione di un matrimonio o di altro collocamento.

Mantenere la disciplina tra una popolazione femminile così svariata, rappresentava il fastidio principale per il Commendatore, il prelato cioè destinato dal Papa al governo dell'Arcispedale. Egli doveva procedere cauto e guardingo, e più spesso ispirare la sua condotta ad una benintesa tolleranza. Ne scaturivano frequentemente abusi, che facendosi talvolta più gravi determinavano stringimenti di freno, causa a loro volta di infinite querele.

Si ricordava già nel passato una vera e propria rivolta, quando il Commendatore Antonio Maria Febei nel 1670 aveva diviso le ricove-

rate anziane dalle giovani, e queste sottoposte alla tutela di una superiora sperimentata, eliminate le stesse monache.

Analoghe furono le cause che provocarono l'episodio nell'autunno del 1849, con la differenza che questa volta una congregazione di suore veniva instaurata per la disciplina delle giovani.

\* \* \*

Le Suore di carità cui Gregorio XVI nel 1837, vivente ancora la fondatrice Suor Antida Thouret, aveva affidato il Conservatorio, nel febbraio del 1849, per effetto delle vicende politiche, erano state allontanate.

Le ricoverate, sottratte alla vigilanza dell'elemento monacale, ed incitate dal fervore di libertà che accendeva gli animi, non dovettero essere insensibili agli allettamenti dell'emancipazione.

Ripristinato il Governo papale fu inviato a Santo Spirito, in qualità di Visitatore e Presidente della Commissione, Mons. Carlo Luigi Morichini, Arcivescovo di Nisibi, un personaggio altamente apprezzato per zelo sacerdotale, genio diplomatico e talento amministrativo.

Avendo egli trovato la pia azienda in grave disordine, decise fra altri provvedimenti risanatori il richiamo delle Suore di carità per dirigere i servizi di economia dell'Ospedale, differendo il ripristinamento delle suore stesse nel Conservatorio. Da uomo prudente quale egli era, intuì che il momento non era ancora propizio, a motivo dell'eccitamento che continuava a tenere sollevati gli animi delle ricoverate.

Ma queste fiutarono immediatamente il pericolo e non tardarono a manifestare clamorosamente il proprio malcontento.

La succinta narrazione contenuta nel Diario di Agostino Chigi è ben lungi dal rappresentare i fatti nella loro straordinaria gravità, come risulta invece dai rapporti di Mons. Morichini, che brevemente riassumo.

\* \* \*

Nella sera della domenica 30 settembre, appena giunte le suore in numero di nove, «levossi subito un grave tumulto nel Conservatorio delle Esposte gridando molte di loro di non volere le Monache.



Talune rotti i vetri sormontarono i tetti emettendo di là voci assai impertinenti ».

Mons. Presidente, colto alla sprovvista, fece chiamare Carabinieri e soldati di Linea, ritenendo che lo spiegamento delle forze militari potesse generare un po' di timore. Il tentativo fu inutile, e poiché frattempo calava la notte fu dato ordine alla truppa di ritirarsi.

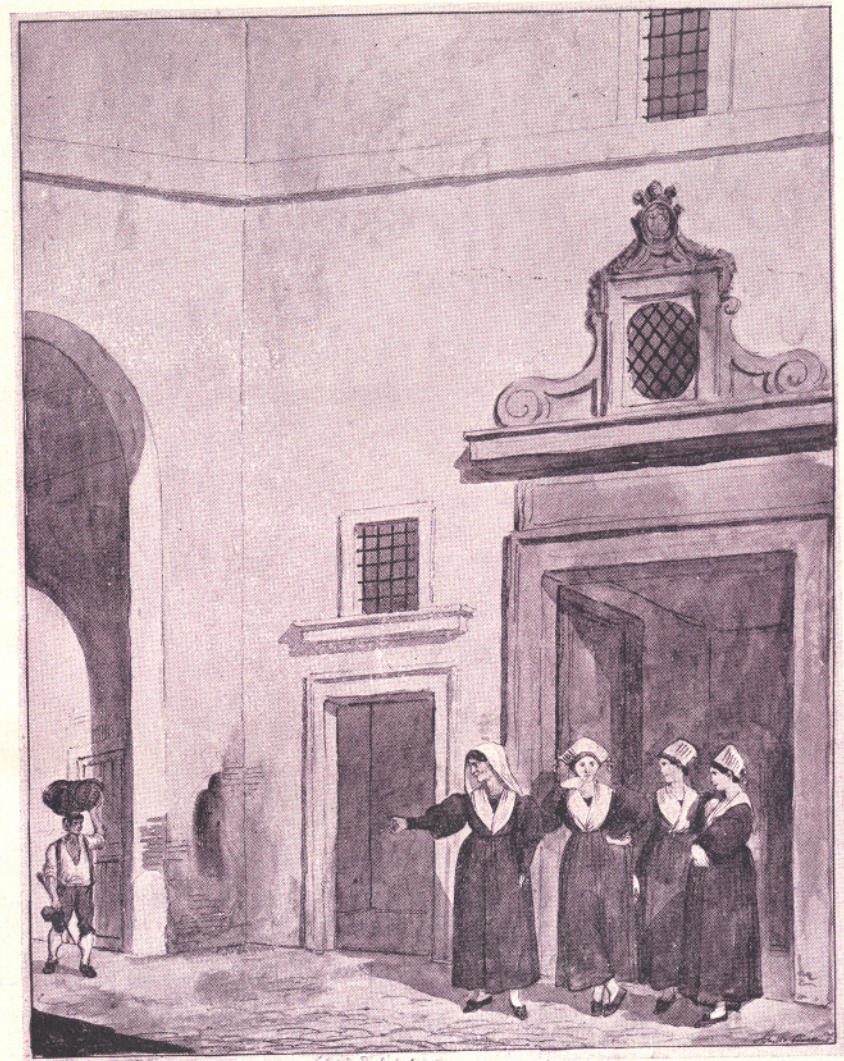
Continuò il disordine nel successivo lunedì, nonostante le esortazioni di Mons. Presidente che si piegò fino a ricevere una commissione di tre zitelle inviate a parlamentare dalla comunità ribelle. Figurava nella commissione una tale Barbara di San Simone, il cui nome già si annunzia come uno squillo di guerra: ormai attempata, avendo superato 65 anni, essa emerge da taluni accenni come la principale fautrice della rivolta.

Esaurita la pazienza, Mons. Presidente affidò l'incarico di sedare i tumulti all'Assessore generale di polizia avv. Benvenuti. All'uopo fu necessario organizzare un'impresa in grande stile e, sembra incredibile, con la partecipazione finanche d'un generale francese, che avrà dovuto assai apprezzare in cuor suo la bellicosità delle zitelle romane.

« Nelle ore pomeridiane di martedì 2 ottobre il sig. avv. Benvenuti, nonchè il generale francese Sauvan Comandante di Piazza, il cav. Pagès Segretario Generale di Polizia e il capitano dei Carabinieri Bossi, alla testa di circa trecento francesi della guarnigione totalmente disarmati entrarono nel Conservatorio imponendo alle Esposte di ritirarsi nei dormitori... In poco tempo fu ristabilito l'ordine, sortì la truppa, rimanendovi delle sentinelle alla porta di ciascun dormitorio.

« Intanto dall'avv. Benvenuti si prendeva esatta cognizione delle principali sollevatrici; avutane quindi la necessaria autorizzazione le fece tradurre in numero di undici in una delle camere del manicomio: giacchè niente fu creduto più opportuno quanto trattarle da pazze. Alle dieci della sera tutto era tornato nella perfetta tranquillità ».

All'intera comunità fu tolto il vino, fatta eccezione per un centinaio delle zitelle più tranquille, oltre le vecchie e le inferme. Si stabilì ancora di tenere a pane ed acqua le undici zitelle trasferite al manicomio, ma la pena durò un giorno solo, e sette di esse furono nuovamente restituite al Conservatorio.



ACHILLE PINELLI: LE « BASTARDE » DI S. SPIRITO IN SASSIA  
(proprietà di Alessandro Tomassi)



Continuò per qualche tempo la riduzione del vino alla metà della quota consueta, ma ogni limitazione cessò dopo una settimana.

Per le quattro zitelle più recalcitranti la segregazione al manicomio terminò il 20 ottobre.

Fu necessario ordinare «una pronta riparazione dei tetti sconquassati per l'accesso fattovi dalle Esposte, non che l'apposizione di ben forti ferriate, onde da qui innanzi — prosegue Mons. Morichini — sia rimossa ad esse ogni possibilità d'accedervi».

A dimostrare la gratitudine per l'azione spiegata dai dirigenti la forza pubblica, Mons. Presidente seguì una tradizione schiettamente romana, non ancora dileguata nei ricordi delle vecchie famiglie. Egli assegnò una regalia di caffè e zucchero all'Assessore generale di polizia ed ai suoi operatori.

Ciononostante l'opera non era ancora compiuta. Da savio amministratore Mons. Presidente escogitò i mezzi di prevenire simili «sconcerti» nel futuro.

Divise pertanto il Conservatorio in due sezioni affatto separate: una per le zitelle seniori, che avevano cioè superato quarant'anni di età, presiedute da elementi della stessa comunità, e senza mutamento di regime «stante le radicate abitudini»; l'altra sezione, per le più giovani, affidata alle suore.

Alle seniori fu attribuito il quartiere contiguo alla chiesa; alle giuniori gli edifici verso la Lungara. Il portone d'ingresso sulla via dei Penitenzieri formò il limite fra i due reparti, che all'interno dovevano essere separati da muri divisorii.

Ma quando al progetto fu data esecuzione definitiva, e cominciò l'innalzamento dei muri, scoppiarono nuovi tumulti, e si rese nuovamente necessario l'intervento della polizia che presto ricondusse la quiete, senza che fossero applicati speciali rigori.

\* \* \*

Sbaglierebbe però chi credesse che tutto fosse finito. Il sano e saldo intelletto di Mons. Morichini doveva essere ancora tormentato dalla permanente irrequietezza non più d'una, bensì di due comunità femminili.